

DIOCESI DI TRAPANI

Convegno Ecclesiale
***“La Chiesa che vogliamo:
tra desiderio e profezia”***

ATTI

Valderice, Villa Betania
31 Agosto, 1-2 Settembre 2012

INTRODUZIONE

Carissimi,

la convocazione di tutto il popolo di Dio, ricco dei suoi carismi e ministeri attorno al proprio legittimo pastore, è sempre un momento di grazia; ma sovrabbondante questa grazia l'abbiamo vista effondersi nel corso del convegno ecclesiale fortemente voluto dal nostro Amministratore apostolico, l'arcivescovo Alessandro Plotti, e celebrato a Valderice alla fine di agosto con il titolo "La Chiesa che vogliamo: tra desiderio e profezia".

Quanto bisogno ne avevamo!

I fatti dolorosi che avevano provocato nei mesi passati l'arrivo di un nuovo pastore sulla cattedra episcopale della nostra Chiesa; le troppe parole sui giornali, nelle televisioni, sui vari social network e nei meandri della rete, con il pesante clima conseguente; il desiderio di conservare la memoria di tutto il bene vissuto e contemporaneamente di chiedere al futuro la giusta caparra di beni più grandi, avevano profondamente scosso gli animi dei buoni e tutto ciò aveva, per così dire, coperto il volto della nostra Chiesa, impedendo ai suoi figli di contemprarne l'indefettibile bellezza; così nel nostro turbamento temevamo che il lutto le avesse irrimediabilmente corrugato il volto, che la Gerusalemme del nostro cuore potesse restare come una vigna senza recinto e che ogni viandante potesse farne vendemmia.

E invece, durante la preparazione del convegno ecclesiale e nella sua celebrazione, la nostra Chiesa ha lentamente sollevato il velo del suo dolore e lo Spirito ha mostrato il volto di Lei, Sposa, ancora un poco triste, ma risanato; poi più gioioso e splendido; e la vigna ha mostrato i suoi grappoli gustosi e succulenti a quanti, con amore, riparavano brecce e stendevano nuove siepi a sua protezione.

"Chiedete pace per Gerusalemme!", e noi la chiedevamo.

E così, senza alcun disprezzo per la nostra storia e per chi l'ha costruita con noi, rispettoso del nostro cammino ricco di idee e di contenuti, saggio per età e gradevole per indole, monsignor Alessandro Plotti, un po'

con l'ironia, un po' con gli argomenti, ci ha restituito un po' di leggerezza.

Quanto bisogno ne avevamo!

Ora il passo sia di nuovo più spedito, si faccia più sicuro, riconosca la sua meta.

La pubblicazione di questi Atti del convegno vogliono essere una bussola per la giusta direzione, ma l'energia e la volontà deve essere quella dei numerosi, più di seicento, operatori pastorali, che hanno affollato le relazioni e di quelli, almeno cento, che hanno partecipato ai gruppi di lavoro.

Questa energia, questa volontà, non possono ancora pienamente sprigionarsi senza una profonda revisione personale (di tutti, di ciascuno), senza una rinnovata vita di preghiera, senza il perdono vicendevole e una guarigione profonda delle relazioni ferite.

“Chiedete pace per Gerusalemme”, ancora la chiederemo, e “se vi sarà un figlio della pace, la pace scenderà su di lui”.

Il convegno ne ha rivelato il proposito, il futuro della nostra vita ecclesiale lo deve realizzare.

Non ci mancheranno i suggerimenti e la guida del vescovo Alessandro Plotti.

In fondo il nostro convegno è stato, per sua volontà, una grande overture ai temi dell'Anno della fede, collegato, come sappiamo, alla svolta ecclesiologicala del Concilio Vaticano II.

Il desiderio deve essere quello di ritrovare lo Spirito di pace sprigionato dal Concilio, la profezia quella di spingerne le istanze nel cuore del Terzo Millennio: con la forza della fede, garanzia di ciò che speriamo, prova di ciò che ancora non vediamo.

Trapani, 24 Ottobre 2012

mons. Liborio Palmeri
Vicario Generale



Alessandro Plotti

Amministratore Apostolico

Carissimi,

la Chiesa diocesana, per autenticare e incrementare la sua identità di popolo di Dio che cammina nella storia a servizio della promozione umana illuminata dal Vangelo, ha bisogno di convocarsi periodicamente per mettersi in ascolto delle urgenze della società e per maturare sempre più la sua vocazione di segno e sacramento per la salvezza dell'umanità.

Ci troveremo, dunque, nei giorni 31 Agosto, 1 e 2 Settembre a Valderice presso la sala "Antonio Campanile" di Villa Betania per raccogliere stimoli, suggerimenti, provocazioni che provengono sia dall'esperienza ecclesiale che si vive nelle Parrocchie sia dalla frequentazione dei luoghi di vita dove deve arrivare come dono la testimonianza dei cristiani.

Sarà una convocazione aperta a tutti i membri del popolo di Dio, non solo per gli operatori pastorali, ma ad ogni cristiano che ha a cuore il destino e la credibilità della nostra Chiesa in questa terra di Trapani.

Gusteremo insieme, anche se in maniera assembleare, la gioia di trovare in Cristo e nella sua Chiesa la risposta a tanti nostri interrogativi.

In attesa d'incontrarvi, un abbraccio a tutti e una particolare benedizione.

Trapani, 23 Luglio 2012

+ Alessandro Plotti
Arcivescovo

CONVEGNO ECCLESIALE

“LA CHIESA CHE VOGLIAMO: TRA DESIDERIO E PROFEZIA”

PROGRAMMA

- **Venerdì 31 agosto**

- ore 18.00 Preghiera Iniziale – Introduzione di S. E. Mons. Alessandro Plotti
- ore 18.30 Relazione: «Quale Chiesa vogliamo?» - don Severino Dianich, docente presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, Firenze
- ore 19.15 Dibattito

- **Sabato 1 settembre**

- ore 09.30 Liturgia della Parola
- ore 10.30 Gruppi di lavoro sulle schede preparate dai Centri pastorali per tutta la giornata – pranzo in comune
- ore 18.30 Relazione: «Il popolo di Dio, sacerdotale, profetico e regale: il ruolo di ogni battezzato in una Chiesa missionaria» - mons. Battista Panza, parroco della Parrocchia della Trasfigurazione di N.S.G.C. in Roma

- **Domenica 2 settembre**

- ore 18.30 Sintesi dei lavori e indicazione di itinerari pastorali nell'Anno della fede.
- ore 19.00 Conclusioni: «Desiderio e profezia che devono diventare realtà di comunione e di servizio»
S.E. Mons. Alessandro Plotti

APERTURA DEI LAVORI

S.E. mons. Alessandro Plotti

Abbiamo scelto una pagina del Vangelo di Giovanni, quella che parla di Cristo che lava i piedi agli apostoli per aprire il nostro Convegno Ecclesiale (cfr. Gv 13,1-20).

Quale Chiesa vogliamo? Quale Chiesa vogliamo costruire? Quale Chiesa attende il mondo, la società in cui viviamo?

E la risposta appunto ce la dà questa pagina del Vangelo: vogliamo costruire una Chiesa che serve; che si mette in atteggiamento di servizio vero, autentico, non finto. Perché questo può anche capitare: che si fa finta di servire e invece ci si serve degli altri.

Vogliamo una Chiesa che serva: serva tutti senza ricompense, senza onori, senza contropartite. Una Chiesa che serve e basta, che non vuole riconoscenze perché la riconoscenza noi la dobbiamo rendere solo a Dio che ci dà questa grande occasione di mettere la nostra vita a servizio degli altri.

Lavarci i piedi. Al tempo di Gesù, i piedi erano davvero sporchi perché non c'erano scarpe, non c'erano strade asfaltate e quando si arrivava a tavola i servi più umili dovevano lavare i piedi, anche perché, come sapete, allora si mangiava un po' distesi e i piedi di uno andavano sotto il naso di quello che stava vicino. Significa che noi non vogliamo servizi altisonanti, non vogliamo gratificazioni emotive, significative. Noi vogliamo servire gli ultimi, quelli che in qualche modo sono con i piedi sporchi. Ci sono tante sporcizie che forse non appaiono ma che segnano la vita delle persone, che sono i drammi delle famiglie, che sono le ansie dei giovani, che sono le ripercussioni un po' degradate degli anziani.

Noi vogliamo servire quelli che nessuno serve, perché sempre di più appaia che la Chiesa non cerca chissà che, ma cerca soltanto di rendere questo servizio: è il servizio dell'amore, è il servizio della condivisione.

Noi vogliamo uscire domenica sera da questo nostro Convegno con questa coscienza rinnovata, con la coscienza che dobbiamo metterci dav-

vero a servizio dei fratelli, dei fratelli più scomodi, di quelli che forse nessuno guarda, che vengono emarginati dalla società del perbenismo.

Noi vogliamo arrivare negli angoli più reconditi dei drammi che segnano la nostra vita quotidiana, della nostra gente. Questo spirito non lo possiamo costruire con le nostre forze: lo spirito di servizio è un dono di Dio, un dono che Dio ci deve fare attraverso l'effusione dello Spirito.

Alzarsi: il Signore durante questa Cena “si alzò” – dice il testo – “depose le vesti e preso un asciugatoio se lo cinse attorno alla vita”.

Dunque, prima di tutto bisogna alzarsi, bisogna uscire dal nostro comodo, dalle nostre posizioni acquisite.

Il servizio deve segnare la nostra vita, deve metterla in crisi, perché se è soltanto così, qualcosa di marginale, se soltanto è una forma elegante di riempire i nostri vuoti o il nostro tempo libero, che servizio è?

Dobbiamo alzarci dai nostri comodi, dai nostri schemi mentali per vedere, scoprire, accogliere i mali che segnano la vita di tutti noi.

E bisogna *deporre le vesti*, bisogna spogliarci di tutte le nostre sovrastrutture, di tutte quelle acquisizioni che costituiscono il nostro benessere, il nostro quieto vivere.

Bisogna spogliarsi, bisogna davvero liberarsi di tutte le incrostazioni che non mettono a nudo il nostro cuore, questo cuore che spesso è indurito, che è insensibile.

Dobbiamo cingerci questo asciugatoio e *cingersi l'asciugatoio* significa condividere, avere queste viscere di carità, di amore perché tutti possano in qualche modo scoprire che non abbiamo altro scopo nella nostra vita di Chiesa che è quello di manifestare ciò che Cristo per primo ha fatto: dare la vita, offrire la vita.

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13).

Allora, cerchiamo di vivere queste giornate con questo desiderio di mettere davvero in crisi la nostra vita.

Non è un corso di esercizi spirituali però un Convegno Ecclesiale non può essere soltanto un fatto così, soltanto culturale che poi lascia il tempo che trova: deve essere un'esperienza che incide nella nostra vita, nel nostro stile di vita perché ogni giorno di più appaia che o ci mettiamo in questa prospettiva di servizio altrimenti non saremo più quel sale che sala la terra, non saremo più quella luce che illumina il mondo.

RELAZIONE:

«QUALE CHIESA VOGLIAMO?»

don Severino Dianich

Premessa

Se si parla della Chiesa che vogliamo è perché quella che oggi siamo non ci va bene.

Ciò non toglie che non apprezzeremo mai abbastanza ciò che dalla Chiesa riceviamo: nessuno di noi sarebbe cristiano se non avesse ricevuto la notizia su Gesù e l'esperienza della fede in lui, che nessuno di noi si è creata da sé: tutti l'abbiamo ricevuta.

La Chiesa è questa grande catena di trasmissione della fede da cui tutti proveniamo.

Il desiderio di una Chiesa migliore stia quindi sotto il manto della profezia, cioè della certezza che è Dio che opera nel mondo, ben al di sopra e anche al di là di ciò che noi, la sua Chiesa, riusciamo a fare.

Viviamo e camminiamo immersi nella grazia di Dio e dovunque ne scorgiamo il più modesto dei segni, lì c'è l'opera di Dio, anche nei contesti più umili e meno appariscenti ed anche fuori dei confini della Chiesa.

I frutti del Concilio

Il Concilio Vaticano II è stato un grande momento di svolta, di rinnovamento e di alimento della speranza.

I grandi temi del Concilio riguardanti la vita interna della Chiesa sono stati: la centralità della Sacra Scrittura, la riforma della liturgia, la promozione del laicato, collegialità episcopale e primato papale, ecumenismo.

Pur con debolezze, la conoscenza e la decisività di vita della Bibbia sono ampiamente cresciute.

Nonostante le polemiche e le tendenze di ritorno, la riforma liturgica si è abbondantemente affermata e ha prodotto nuove consapevolezze dei

misteri che si celebrano e una crescita del senso comunitario non solo del momento celebrativo ma anche della Chiesa in quanto tale.

Il ruolo del laicato nella Chiesa si è fortemente ampliato, anche se manca ancora una articolazione dei ruoli che attribuisca ai laici una vera responsabilità ecclesiale.

Il problema della collegialità episcopale è certamente irrisolto, persistendo un ordinamento fortemente centralizzato sul ruolo del papato.

Nel cammino verso l'unità delle chiese, dopo un buon avanzamento registriamo un momento di stallo.

Le sofferenze

In questi ultimi decenni è innegabile un diffuso senso di smarrimento e di frustrazione.

Il primo e più serio motivo di sofferenza viene dalla constatazione dell'allargarsi dell'abbandono della fede in tutta Europa.

Nel 2009 in Italia solo il 50% dei matrimoni è stato celebrato con rito religioso; ormai su 100 bambini che nascono ben 30 non vengono battezzati; si va costituendo la radice di una generazione futura che, aggiungendovi i flussi migratori, sta conducendo la Chiesa europea a non raccogliere più la maggioranza della popolazione.

Un secondo motivo di crisi è lo smarrimento etico fra gli stessi credenti, per cui il giudizio su cosa è bene e cosa è male appare fluido, come se fossero crollati i criteri della morale tradizionale.

Il fenomeno più imponente è quello della rivoluzione sessuale.

Ma anche in altri campi i dati raccolti dalle inchieste risultano sconcertanti: all'interno della Chiesa questo significa una perdita di influenza dell'insegnamento del magistero.

Un terzo motivo di sofferenza viene dal rapporto della Chiesa con la società civile che dopo la grande distensione, apertura dal dialogo seguita al Concilio Vaticano II, registra antagonismi e conflitti frequenti e aspri, oggi dovuti soprattutto agli interventi dei vescovi e del papa sulla bioetica con il tentativo esplicito di influenzare lo sviluppo della legislazione civile.

Ne deriva l'accusa alla Chiesa di voler impedire lo sviluppo scientifico ricostruendo sue vecchie egemonie sulla società.

Si sta sviluppando l'idea che la fede cattolica non sia più in grado di dare un contributo positivo allo sviluppo della civiltà.

A coronamento di questi motivi di sofferenza si aggiungono gli episodi di corruzione che ogni tanto si registrano nel personale ecclesiastico nel campo della sessualità e della gestione delle finanze.

Prospettive

La predicazione degli apostoli si svolgeva in una società lontanissima da ciò che noi pretenderemmo fosse la nostra di oggi, eppure ha conquistato il mondo.

Non la trasformazione della società avrebbe fatto avanzare il vangelo, ma la diffusione del vangelo avrebbe trasformato la società.

Si pensi alla pratica rinuncia degli apostoli a volere il superamento della schiavitù sul piano socio-politico con la convinzione che sarebbe stata la forza del vangelo a promuoverla dal di dentro.

Bisogna riposizionare in qualche modo la Chiesa nella società senza pensare che la perdita del potere e del consenso sociale tolgano alcunché allo splendore e alla speranza della fede.

San Paolo poteva dire "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

La missione della Chiesa non consiste nel vincere, ma nel *convincere* con la forza della propria fede che Dio ama il mondo e offre agli uomini in Gesù la salvezza dai loro mali.

La prospettiva in cui collocarci, quindi, è quella di ridare l'assoluto primato all'impegno di *comunicare la fede* agli uomini.

Nel passato si pensava che il problema non fosse questo, perché tutti erano convinti della fede cristiana, mentre il problema era quello di farla dominare nella struttura e nel costume sociale.

Oggi la pura evangelizzazione deve ritornare al centro delle preoccupazioni della Chiesa.

Essa esige la collocazione in primo piano del rapporto con le persone. E quindi la cura dell'accoglienza, della fraternità e del dialogo.

Ogni espressione autoritativa da parte della Chiesa oggi non fa che porre degli ostacoli alla proposta della fede.

Bisogna riattualizzare la svolta che il Concilio ha proposto cioè quella di passare dall'antagonismo al dialogo con il mondo di oggi.

Il problema riguarda molta parte della struttura istituzionale della Chiesa e dei criteri pastorali, ma ricade sulla sensibilità e la progettazione della propria missione nel mondo da parte di ogni cristiano.

Conversione e riforma

Resta viva oggi come sempre la questione, sempre ampiamente considerata, della coerenza morale del soggetto che evangelizza con i precetti del vangelo: è la stessa esperienza di fede che viviamo davanti a Dio nella consapevolezza di essere peccatori bisognosi del suo perdono che deve determinare il nostro atteggiamento verso gli altri abbandonando ogni supponenza per proporsi con semplicità e umiltà.

Il problema, però, non è solo quello della conversione personale, ma riguarda tutta la mentalità e il costume dominanti nella Chiesa e la qualità dei sistemi di funzionamento delle strutture ecclesiastiche e i metodi dell'evangelizzazione.

La desiderata riforma delle istituzioni si intreccia con la riforma della mentalità e del costume dei fedeli.

L'identità cristiana dei credenti e delle loro comunità da presentare al mondo non è data solo dalla proclamazione, netta e forte, dei contenuti della fede, ma anche da tutto il modo di rapportarsi sia del singolo cristiano che dell'opera delle istituzioni ecclesiastiche: "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5).

L'interrogativo inquietante deve cadere continuamente sullo stile evangelico dell'operare di tutti noi che siamo la Chiesa.

Gesù aveva dichiarato a Pilato che il suo regno "non è di questo mondo" non intendendo dire che il suo regno non ha nulla a che fare con i problemi "di questo mondo" ma affermando una radicale differenza fra i metodi e gli strumenti dei poteri mondani e quelli del vangelo (Gv 18,36).

"Gli apostoli e i loro successori ... si appoggiano sulla potenza di Dio, che molto spesso manifesta la forza del vangelo nella debolezza dei testimoni. Bisogna che tutti quelli che si dedicano al ministero della parola di

Dio, utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo, i quali differiscono in molti punti dai mezzi propri della città terrestre” (Gs 76).

In questa prospettiva, il Concilio domanda alla Chiesa di mostrare che c'è una differenza fra i suoi procedimenti e “i mezzi propri della città terrestre”, al punto che la Chiesa non deve porre alcuna speranza “nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni”.

Si potrebbero avviare analisi dettagliate sulle relazioni della Chiesa e delle sue istituzioni con i tre grandi poteri del mondo odierno: il potere politico, quello economico e quello dei mezzi della comunicazione sociale.

La storia ha abbondantemente dimostrato i danni arrecati al vangelo dalle alleanze aperte o nascoste con i grandi poteri politici ed economici, anche se progettate e contratte con la migliore purezza delle intenzioni e con lo scopo di servire meglio il vangelo: “(Cristo) da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,2).

Conclusione

Dare il primato all'opera dell'evangelizzazione e, quindi, all'attenzione alle persone e alla loro sensibilità comporta l'impegno di una cura attenta dell'immagine con cui la Chiesa si presenta. Se è di Gesù che dobbiamo parlare mai potrà essere la Chiesa in difensiva, pronta alla polemica, sicura di sé, presuntuosamente convinta che il male stia sempre altrove, smagliante nello splendore delle sue ricche liturgie o nell'ostentazione di potere delle sue assemblee oceaniche. Mai questa una Chiesa così potrà mostrare il vero volto di Gesù.

Il documento conciliare *Lumen gentium* aveva visto molto bene la prospettiva che sta davanti alla Chiesa “(essa) è chiamata a prendere la stessa via (di Gesù) per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. ... non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione” (LG, 8).

Ecco la Chiesa che desideriamo, fra desiderio e profezia, così come San Paolo ce ne traccia la figura attraverso la sua esperienza vissuta con

incredibile coraggio e fede indomabile: “... nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama.... sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto” (2Cor 6,4-10).

SCHEDE PER I LAVORI DI GRUPPO

Vogliamo una Chiesa che sia Chiesa di popolo radunato dalla Parola evangelica, consacrata nella comunione in Cristo Eucarestia. Una Chiesa che diventi sempre più profezia della fede nel Salvatore Risorto in una ritrovata passione missionaria nel comunicare al mondo le ragioni della speranza che è in noi.

L'Anno della fede indetto da Papa Benedetto XVI vuole proprio raggiungere quest'obiettivo: "richiamare la bellezza e la centralità della fede, l'esigenza di rafforzarla e approfondirla a livello personale e comunitario, e farlo in prospettiva non tanto celebrativa, ma piuttosto missionaria, nella prospettiva, appunto, della missione *ad gentes* e della nuova evangelizzazione" (Benedetto XVI).

La forza della fede deve essere gioia di un incontro con la persona viva di Gesù Cristo che cambia e trasforma la vita.

Solo così sarà concesso ai credenti di essere nuovi evangelizzatori in un mondo che cambia

La scelta del credente non si può fermare ad una stanca ripetizione di formule o di celebrazioni, ma deve essere testimonianza di una convinzione forte ed entusiasta, nella libertà e nella verità.

Questa è la sfida che come Chiesa di Trapani vogliamo accogliere per poter coniugare la fede vissuta con la sua intelligenza.

I temi dei 12 gruppi di studio che abbiamo individuato seppur non esaustivi, vogliono affrontare alcune questioni che emergono nella quotidiana esperienza pastorale. Questi argomenti sono alcuni punti nodali e irrinunciabili delle nostre scelte pastorali ed una verifica del cammino fatto in questi anni protesa guardando soprattutto al futuro. Scopo del nostro lavoro comunitario è raccogliere e valorizzare ciò che già si fa ed è portatore di frutti di conversione ed aprire nuove prospettive per un progetto pastorale che abbia come tessuto connettivo i grandi temi del Concilio Vaticano II.

+ Alessandro Plotti

1. Il ministero della famiglia nell'Iniziazione cristiana

L'esperienza catechistica dei ragazzi può diventare un'occasione preziosa per i genitori i quali possono così in un cammino ecclesiale di crescita e di maturazione della fede.

In genere, i genitori ci affidano totalmente i loro figli perché la parrocchia li prepari ai sacramenti. A fronte delle richieste quasi plebiscitarie dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, che risponde più ad un riflesso condizionato dalla tradizione che ad un autentico desiderio di comunicare la vita cristiana. Le nostre comunità registrano il disinteresse e quasi l'estraneità dei genitori che raramente con i figli a celebrare questi eventi come occasione di comunione e di consolidamento del tessuto familiare. È tutto il nucleo familiare, invece, che nell'esperienza sacramentale dei fanciulli dovrebbe far crescere e far fruttificare questa ricchezza spirituale a beneficio di tutta la famiglia come Chiesa domestica.

Forse abbiamo investito molto sulla pastorale dei fanciulli e troppo poco in una pastorale parallela per i genitori: una pastorale che, integrata in un'unica scelta operativa, possa stimolare i genitori a vivere l'educazione alla fede contemporaneamente al complesso e delicato impegno pedagogico per i figli. La fede deve essere parte integrante e insostituibile dell'educazione globale di una personalità armonica.

Che cosa possono fare le Parrocchie per far crescere e sollecitare questa dimensione comunitaria dei sacramenti, facendo diventare la famiglia una piccola chiesa?

2. Dalla catechesi scolastica alla catechesi esperienziale

I catechisti non sono "liberi battitori" che giocano in questa missione soltanto la loro autorevolezza e il loro rigore dottrinale ma membri della comunità che dà loro il compito di rappresentarla, affinché tutto l'impianto catechistico abbia costante e concreto riferimento alla comunità, come punto di partenza e di arrivo.

La dimensione personale e individualistica dei sacramenti ha ancora il sopravvento. I sacramenti vanno vissuti con la comunità e nella comunità. Il ragazzo deve percepire che è la comunità e non il singolo catechista a sostenere il suo cammino. È la comunità, attraverso il catechista, il soggetto della catechesi affinché l'esperienza dei sacramenti diventi sempre

più un inserimento progressivo nella comunità, di cui si evidenzia l'appartenenza.

Tra i problemi più rilevanti emerge quello della santa cresima. Nella nostra diocesi sono in atto scelte diverse, forse troppo parziali perché legate alle scelte e alle esperienze di ogni singola parrocchia.

Senza imporre uniformità che potrebbero apparire fiscali e artefatte bisognerebbe però trovare insieme convergenze e stili più condivisi, per non lasciare i fedeli nell'incertezza e nella difficoltà di opzioni pastoralmente valide.

C'è il pericolo che questo alimenti la corsa alle parrocchie dove è più facile e veloce ottenere il sacramento in una inaccettabile penalizzazione di ricerca di fare le cose con serietà e motivazioni efficaci ma soprattutto in una mortificante esperienza per quei ragazzi che perdono l'occasione di incontrare Cristo e la bellezza della vita cristiana nella comunità.

Come trasformare l'itinerario catechistico dei ragazzi da corso scolastico di preparazione ai sacramenti in veri itinerari di iniziazione cristiana?

Il vuoto che domina "il dopo comunione" e il "dopo cresima" non dipende in gran parte dall'impianto catechistico che è ancora scolastico - dottrinale, senza un aggancio nella vita e nella storia di questi ragazzi?

Come formare i catechisti che non siano solo "maestri" ma testimoni di una scelta che coinvolge l'esistenza e il vissuto di ciascuno?

E la comunità cristiana come viene coinvolta affinché l'itinerario catechistico dei ragazzi sia responsabilità di tutta la comunità?

Quali i contenuti essenziali del cammino di preparazione alla celebrazione?

Quale l'età più idonea per riceverla?

Come far vivere la cresima nella sua irrinunciabile dimensione ecclesiale?

Ci preoccupiamo del "prima" cioè della preparazione e il "dopo" è segnato dal grande esodo. Che cosa proporre perché i doni dello Spirito siano messi in gioco in un inserimento significativo nella comunità parrocchiale?

Come far capire che la Cresima e l'Eucarestia sono i sacramenti della maturità cristiana e come tali vanno vissuti?

3. I giovani e la Chiesa: progetto di vita e vocazione cristiana

Qualche studioso del fenomeno giovanile ha teorizzato che sta nascendo una nuova generazione di non credenti. Troppi giovani sono lontani dal Vangelo e vivono senza interiorità e con scarsi imperativi morali. Diventano sempre più evidenti le sproporzioni tra le nostre proposte cristiane e la mentalità dominante nella maggior parte dei giovani dai 18 ai 30 anni.

C'è un rifiuto molto più diffuso di quello che pensiamo: un rifiuto della Chiesa che spesso non rende testimonianza di limpidezza evangelica e di povertà, implicata alcune volte in situazioni di compromesso nella ricerca di una sua visibilità istituzionale.

Osservando però da un altro punto di visuale, vi sono al di là dei giudizi spesso stereotipati e mediati dai mezzi della comunicazione sociale, tanti giovani disorientati, provati dalla banalità e dalla ripetitività culturale alla ricerca di valori autentici, motivazioni profonde e orientamenti certi e seri per il proprio futuro.

È urgente individuare una presentazione del messaggio cristiano e della figura umana di Gesù che possa orientare positivamente il percorso di crescita della propria identità personale.

Che cosa si può fare nelle nostre parrocchie?

È possibile, lavorando più efficacemente di creatività e di sperimentazione, offrire ai giovani itinerari di riscoperta della fede, non come evasione o alienazione, ma come occasioni per ridare al proprio essere dignità, serietà e onestà?

4. La preparazione al matrimonio: itinerari da ripensare

Oggi si parla di crisi del matrimonio ma forse non si ha il coraggio di accompagnare, con fatica e con passione, quei giovani che chiedono il matrimonio in Chiesa e che, una volta sposati, si trovano da soli ad affrontare le tensioni di un rapporto tutto da costruire e da autenticare.

A tutte le coppie che durante il periodo del loro fidanzamento hanno maturato (o stanno maturando) la vocazione al matrimonio e desiderano

quindi prepararsi al sacramento matrimoniale devono essere assicurati la condivisione e il sostegno della comunità cristiana.

La proposta che offriamo deve essere accolta non come un adempimento obbligatorio necessario per sposarsi in Chiesa ma, invece, come un'opportunità di ulteriore maturazione della coppia all'interno del tempo di grazia del fidanzamento come una scelta responsabile, libera e autentica.

Come sono pensati gli itinerari di preparazione al matrimonio che coinvolgono fidanzati già a volte conviventi, giovani digiuni dei contenuti della fede dall'infanzia, vittime di una cultura che banalizza affettività, sessualità, amore, dono reciproco, ascolto e condivisione di ideali?

Con questa "utenza" possono bastare pochi incontri, quasi imposti, quando la data del matrimonio è già fissata?

Non sarà arrivato il tempo di scelte più radicali che propongono un "catecumenato" capace di far comprendere che il sacramento del matrimonio non è una benedizione generica ma una scelta radicale fondata su Gesù Cristo?

Come la comunità cristiana accompagna i giovani sposi nella complessa scelta della genitorialità e li sollecita ad uscire dal loro "nido d'amore" per condividere la condizione matrimoniale nella comunità, come garanzia di un amore sempre più oblativo?

Come li aiutiamo a mettere in gioco le potenzialità sacramentali?

5. La parrocchia: famiglia di famiglie

La famiglia è sempre più esposta ad una specie di "bombardamento", di stimoli, di provocazioni, di tensioni, di difficoltà economiche e lavorative, nel contempo, è sempre più fragile nella sua struttura istituzionale.

Una vera ed efficace pastorale familiare, deve comunque partire da queste difficoltà, per assumerle, interpretarle e, per quanto possibile, convogliarle in un cammino di gioia e di speranza.

Non serve una pastorale intimistica o spiritualistica, disincarnata e asettica. Serve una pastorale che aiuti la famiglia ad essere protagonista dentro la storia, dentro gli affetti, per crescere con una fede sempre più incarnata nella vita, nell'attualità e nelle contraddizioni della società.

Oggi, purtroppo, anche nei nostri paesi ancora legati da forti tradizioni religiose, si nota uno scollamento del tessuto comunionale.

È sempre più difficile creare spirito di appartenenza, cioè a percepire la propria parrocchia come una seconda casa, per molte ragioni, che toccano la mobilità, la nascita di nuovi insediamenti abitativi che assomigliano più a dormitori che a spazi di dialogo interpersonale, la decomposizione della famiglia tradizionale, i rapporti spesso conflittuali tra genitori e figli, il drammatico invecchiamento della popolazione, l'incarnazione della parrocchia nelle problematiche socio culturali del territorio, eccetera.

Come fare perché sempre più la famiglia radicata in Cristo diventi narrazione esistenziale dell'amore di Dio e il matrimonio luogo fondamentale scelto da Dio per rivelarsi agli uomini, e in cui gli uomini possono conoscere Dio Amore?

La Chiesa oggi non può essere solo quella chiusa all'interno delle mura delle parrocchie ma deve andare per il mondo e può fare ciò solo attraverso le famiglie che in essa vivono e che in essa si fondano. Come fare?

Come rendere visibile la profonda reciprocità fra Chiesa e Famiglia per cui la Chiesa deve guardare la famiglia per diventare una grande famiglia e la famiglia deve guardare la Chiesa per affrontare con coraggio la sua missione?

6. Fede e cultura: un dialogo aperto per la nuova evangelizzazione

Si ha l'impressione che la dimensione culturale della fede abbia poca incidenza nella nostra pastorale tradizionale. Poche, o di poco rilievo, le iniziative culturali organizzate dalle nostre parrocchie. Una fede che non si misura con le culture di oggi, soprattutto quella cultura scientifica e sperimentale, rischia di creare un'autoreferenzialità un po' asfittica e che non riesce a porsi in dialogo con l'uomo di oggi.

Si parla molto oggi di secolarismo, di relativismo, di edonismo, ma spesso in maniera conflittuale e difensiva, quando invece sarebbe auspicabile un atteggiamento di maggiore ascolto e di più umile accoglienza degli stimoli, anche se spesso aggressivi, che ci provengono non solo dalla

cultura “accademica” ma anche da quella di massa che ha invaso gran parte dell’opinione pubblica. Se ci mettiamo nella posizione di chi pensa di avere il monopolio della verità per indire “crociate” contro i mali della cultura cosiddetta “laica” rischiamo di chiuderci sempre di più in un soliloquio senza ritorno. C’è un’*anima di verità* nella cultura contemporanea che dobbiamo valutare con spiccato spirito di discernimento, affinché, in una ritrovata empatia con il mondo la Chiesa trovi nuovi spazi e nuove modalità per una vera evangelizzazione.

Come aiutare la comunità a crescere in una fede consapevole, che abbia piena cittadinanza nel nostro tempo e sia veramente capace di entrare in un dialogo vero, vitale e autentico con la cultura del nostro tempo? Quali iniziative mettere in campo nella specificità del nostro territorio?

Come valorizzare l’identità cristiana del nostro territorio creando un rapporto continuo con tutte le realtà culturali presenti?

Quali mezzi e quali modalità risultano le più opportune per far crescere un pensiero forte e ispirato cristianamente nella nostra società?

7. Fede e impegno socio-politico

Lo scollamento e l’avversione della gente nei confronti della politica attiva è sotto gli occhi di tutti. Le statistiche parlano chiaro: quasi il 40% degli elettori non voterà alle prossime elezioni. La nostra Regione siciliana sta vivendo un momento delicato con il rinnovo dell’assemblea e del presidente.

I motivi di questo scollamento sono molteplici e li conosciamo un po’ tutti.

La democrazia partecipativa, centrale nella Dottrina sociale della Chiesa, si basa sulla coesione dei vari soggetti della società che perseguono il fine del bene comune senza intendimenti di profitto. Una vera democrazia (che sia cioè rappresentativa, partecipativa, ed anche economica) trova l’orizzonte a cui tendere nella complementarità tra istituzioni, società e mercato e nella applicazione della solidarietà e della sussidiarietà per lo sviluppo.

E’ ineludibile che la politica, e in particolare una politica che voglia essere davvero espressione di valori fondati sul primato della persona, riprenda temi e idee che innalzano il livello del confronto pubblico, elean-

dolo dalla mera composizione di interessi materiali, a grandi obiettivi di portata generale, ai grandi temi del bene comune in grado di ispirare la partecipazione anche emotiva dei cittadini. I cattolici devono essere in questo senso testimoni di scelte limpide e coerenti, mai basate su piccoli interessi personali, familiari o territoriali. I luoghi tradizionalmente radicati nell'alveo del magistero della Dottrina sociale della Chiesa dovrebbero essere sede naturale di elaborazione di progetti istituzionali e sociali, attenta alle istanze dei settori più vulnerabili della cittadinanza, così da poter presentare proposte tecnico-politiche in grado di rispondere alla complessità dei problemi oggi sul campo.

Come rimediare all'odierna crisi della democrazia partecipativa?

In questo contesto negativo la presenza dei cattolici in politica è purtroppo ininfluenza, confusa e di poco spessore qualitativo. È solo un problema generazionale? È un problema di schieramenti? Sono i valori non negoziabili che creano distanza o forse è la cultura del servizio al bene comune che è venuta a mancare anche nel mondo cattolico?

Ma che cosa potremmo fare di più e di meglio per educare alla partecipazione, al dibattito sulle priorità, all'assunzione di specifici ruoli, soprattutto i nostri giovani a capire che l'impegno sociopolitico è un modo alto di esercitare la carità?

Come possiamo incoraggiare la comunità a condividere i problemi del territorio nella loro accezione locale stimolando un discernimento e un confronto plurale sulla realtà?

Si potrebbero attivare itinerari di educazione alla dimensione sociopolitica della fede e della comunione ecclesiale?

8. Proposte per valicare diffidenze ed incontrare i "lontani"

Quando utilizziamo il termine "lontani" dobbiamo fare attenzione a non costruire mura, a tracciare rigide frontiere e categorie. Non dobbiamo essere ingenui nell'annuncio del Vangelo ma nemmeno farci inscatolare da paradigmi che non sono propriamente quelli dello Spirito. Si tratta di persone che il cardinal Martini definì qualche anno fa come "vicini-lontani". Chi sono effettivamente quelli che noi chiamiamo "lontani"? È una definizione non troppo felice. Lontani da chi, da che cosa? I lontani si contrappongono ai "vicini". E i vicini chi sono? Sono quelli che vengono

in Chiesa, che danno il loro contributo alle attività parrocchiali? I devoti, gli osservanti? Possiamo individuare più sfaccettature nella definizione comune di “lontano”. C’è l’ateo incallito, che accecato dalla sua superbia intellettuale, si sbarazza di Dio, perché non gli serve per consolidare la sua certezza; c’è il lontano, perché vive la sua esistenza eliminando ogni riferimento alla trascendenza. Spesso è il libertino, l’immorale che adora il dio denaro, il dio sesso e ogni altra idolatria mondana. C’è l’indifferente che non vuole fare la fatica di pensare alla propria identità, al senso della vita e vive alla giornata cercando di raccattare esperienze significative per alimentare il suo grigiore e il suo orizzonte relativista. C’è che dice di credere in Cristo, ma non nella Chiesa e si costruisce una religione a proprio uso e consumo. È una specie di “fai-da-te” adatto a chi non ha voglia di penetrare fino in fondo nella propria coscienza. La maggioranza dei cosiddetti lontani, infine, è composta da coloro che forse hanno la nostalgia di Dio e il desiderio di incontrarlo di nuovo. È verso coloro che dobbiamo andare, in spirito di accoglienza e di dialogo. Occorre una fede che porti con sé le ragioni del cuore e che diventi più convincente e più credibile. Non è sul piano dottrinale che possiamo incontrare i lontani. Ma con un cuore innamorato di Cristo e aperto al rapporto personale veramente significativo e con una testimonianza di comunità credibili. Molti sono lontani perché non sono stati sufficientemente amati, capiti, accettati. Ecco un altro itinerario da proporre per un recupero di una fede più esistenziale.

Quali percorsi e iniziative, quali momenti di relazione e di dialogo aperto proporre ai “lontani”?

Forse siamo noi i “lontani” dalle istanze e dal cuore dell’uomo di oggi?

9. I malati e gli anziani: dono prezioso per la comunità

La nostra società, dove domina la denatalità, è destinata ad un preoccupante invecchiamento. L’allungamento della vita, le condizioni igienico-sanitarie più adeguati, la medicina preventiva più diffusa sono ulteriori elementi che porteranno gli anziani ad essere schiacciante in maggioranza.

Non sempre, però, all'allungamento dell'età corrisponde una buona qualità di vita. Stanno aumentando le case di riposo, le lungodegenze, le malattie invalidanti, che costituiscono una drammatica sfida alla società contemporanea e alla Chiesa.

La pastorale diocesana dovrà investire energie e risorse, persone che si assumano la missione delicata di recupero e di promozione dello spirito di appartenenza. I malati e gli anziani non sono solo persone da assistere, da consolare, ma da tenere sempre in contatto con la comunità cristiana di cui fanno parte a pieno titolo. E la comunità cristiana deve essere sensibilizzata a percepire la presenza, anche se fisicamente lontana, preziosa degli anziani e degli ammalati. È un tesoro di grazie, di preghiera, di doni che non può restare inesplorato, ma deve diventare parte viva di un itinerario di fede condiviso.

Come impostare la pastorale della salute e della malattia?

Dagli ospedali, alle cliniche private, alle case di riposo e ai cronici è tutto un mondo che va evangelizzato. Senza contare gli anziani malati in casa, che spesso vivono nella solitudine e nell'indifferenza. Come promuovere iniziative pastorali significative in questo senso?

Come far sì che gli anziani e gli ammalati si sentano sempre al centro della comunità e aiutare la comunità cristiana ad essere consapevole del valore dell'offerta degli anziani e degli ammalati per il progresso spirituale della Chiesa?

10. I poveri: scelta preferenziale della Chiesa

Una Chiesa credibile e fedele al Vangelo deve coltivare un amore generoso ed efficace verso i poveri, prediletti di Gesù.

Il Signore non ha cercato alleanze con i potenti del suo tempo; alleanze che avrebbero certamente facilitato la trasmissione del suo messaggio di salvezza. Egli è andato a cercare gli ultimi di una società ispirata da un'ipocrita osservanza della legge di Dio che emarginava i poveri e condannava i peccatori. Lo stile di Gesù deve essere anche il nostro stile di vita cristiana: in questo la nostra scelta deve essere radicale.

Anche noi, spesso accecati dal nostro egoismo spirituale, abbiamo verso i poveri un atteggiamento di sospetto, di repulsione e di estraneità. La *Caritas* è nata proprio come strumento pedagogico di sensibilizzazione

e di educazione a condividere sinceramente senza ipocrisie tutte le situazioni di povertà, di emarginazione che bussano spesso violentemente alla porta della nostra coscienza.

La Caritas non è un'associazione o gruppo di persone che si occupano di assistere i poveri ma è il volto della Chiesa che matura ed esprime la carità evangelica.

La Caritas non vuole sostituirsi a tutte quelle associazioni che esprimono il carisma di amore verso i poveri, ma vuole integrare e canalizzare queste meravigliose energie, per fare della comunità parrocchiale tutta, lo spazio dove si combatte ogni forma di estraneità e dove il povero trova amore, accoglienza e partecipazione.

Le nostre Caritas parrocchiali hanno questa caratteristica?

Sono lo strumento pastorale privilegiato per educare la comunità intera all'amore fraterno?

Quale posto occupano i poveri nella comunità? Sono soggetto o oggetto della pastorale parrocchiale?

Quali le nuove povertà e con quali strumenti la comunità cristiana prova ad andare incontro ai nuovi poveri di oggi?

11. La formazione spirituale

Senza una profonda e seria formazione spirituale la nostra pastorale rischia di diventare una specie di strategia per raccogliere consensi e rincorrere urgenze e istanze non del tutto corrette. Una Chiesa viva deve saper offrire luoghi, occasioni e proposte per stimolare i propri fedeli a cercare di approfondire i contenuti della rivelazione, a educare le coscienze alla limpidezza e alla genuinità in un ritrovato rigore morale, a scoprire la dimensione vocazionale della dimensione cristiana e a farsi carico di una autentica ministerialità a servizio del Regno.

Oggi, molti cristiani, anche se praticanti, rischiano di coltivare un'adesione di fede parziale, episodica, rituale, che a confronto con la vita frammentaria della vita moderna non tiene più e si sfalda inesorabilmente.

Questo tema della formazione permanente riguarda tutti: a partire dal vescovo che per primo deve autenticare nello spirito il suo servizio nella comunione ecclesiale, per passare ai presbiteri, che senza una tensione

spirituale, rischiano di diventare dei ripetitori poco credibili, fino ai diaconi permanenti che devono essere formati a una diaconia non clericalizzata ma di frontiera e a tutti gli operatori pastorali, che non sono soltanto strumenti funzionali per arrivare a tutti i membri del popolo di Dio che, in quanto costituito da battezzati deve esercitare quel sacerdozio comune, profetico e regale che fa della parrocchia un comunità non di gregari, ma di protagonisti capaci di ispirare cristianamente la propria vita familiare, professionale e sociale.

La formazione spirituale è prima istanza da raccogliere nell'Anno della fede.

Quali proposte per vivere una formazione permanente adeguata e differenziata che possa essere all'altezza delle sfide del tempo presente e sostenere i cristiani nel loro impegno di santità e di umanizzazione del mondo?

12. Il sacerdozio comune dei fedeli nella liturgia della Chiesa

Il Concilio ci ricorda che “le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è ‘sacramento dell’unità’, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi . Perciò tali azioni appartengono all’intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva” (SC 26).

Con una serie rilevante di aggettivi, la SC qualifica la natura di questa partecipazione nel modo seguente: essa deve essere attiva, comunitaria, fruttuosa, consapevole, facile, pia, piena, interna ed esterna, proporzionata e adeguata all’età, alla condizione e al genere di vita e grado di cultura religiosa dei fedeli.

La fruttuosa partecipazione a cui siamo tutti chiamati non è primariamente qualcosa di esteriore nè può essere frutto semplicemente di espedienti umani intesi a far comprendere le celebrazioni. Essa invece è lasciarsi modellare dalle realtà celebrate e lasciarsi condurre per mano dalla Presenza dell’evento salvifico quale immersione nel Mistero.

Le nostre liturgie sono capaci di narrare il mistero che viene celebrato e di dialogare con l’esistenza quotidiana?

La nobile semplicità è cifra dello stile liturgico delle nostre comunità. Quali ministerialità per la Chiesa che vogliamo? Come passare dalla fruttuosa partecipazione all'arte del celebrare di tutta l'assemblea?

RELAZIONE:

**«IL POPOLO DI DIO SACERDOTALE, PROFETICO
E REGALE: IL RUOLO DI OGNI BATTEZZATO
IN UNA CHIESA MISSIONARIA»**

mons. Battista Pansa

L'unica vera crisi oggi della e nella Chiesa non è né sociologica, né politica, né morale. È l'attenuarsi o l'indebolirsi dell'esperienza radicale della fede! La cosiddetta crisi morale, sia sul piano sociale, che familiare o politico, ha la sua origine vera nella crisi di fede in Gesù Cristo. Da qui l'incessante e provocatorio invito del papa a ripartire da Dio, rivelatosi pienamente come Amore, nella persona di Gesù, suo Figlio. Da tale incontro con Cristo, che nel Battesimo unisce profondamente a sé come tralci all'unica vite i credenti in Lui, si sviluppano le linee fondamentali di una autentica spiritualità laicale.

La tendenza allo gnosticismo è sempre presente nella vita della Chiesa come negazione della carne e del sangue di Cristo, cioè del Mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, negazione della storia. Il vero pericolo per la fede cristiana oggi non è l'agnosticismo ma il neo-gnosticismo che si presenta nelle forme di un cristianesimo universale (new age..) senza alcun riferimento alla persona di Gesù Cristo, il Vivente nella Chiesa.

Ritengo necessario, prima di affrontare la dimensione più legata propriamente al tema della spiritualità dei laici nella Chiesa contemporanea, procedere ad una chiarificazione terminologica della questione.

Successivamente svilupperò l'origine ed il fondamento della vocazione dei laici cristiani nel Battesimo e nell'Eucarestia sacramenti della fede, come radice e fonte permanente della vita del cristiano.

A partire dalla vita di fede scaturiscono infatti le due dimensioni della vocazione dei laici: la testimonianza che nasce dalla fede (*diakonia ex fide*) e il servizio alla fede (*diakonia fidei*).

Concluderò con alcune indicazioni pastorali nell'attuale contesto della Chiesa italiana.

Il termine “laico”

Vorrei innanzitutto introdurre una chiarificazione terminologica circa l'uso della parola laico, che è carica di ambiguità e di equivocità, soprattutto nel contesto linguistico della cultura italiana. E' un equivoco che deriva soprattutto dall'uso che ne fanno i mass-media. La parola laico è infatti definita generalmente nel linguaggio comune per *viam negationis*: laico è il non-prete, laico fino a poco tempo fa significava nel linguaggio politico il 'non-democristiano'; spesso si usa addirittura il termine laico per indicare il non-credente (ad esempio i funerali non religiosi sono chiamati funerali laici); anche i membri non-magistrati del C.S.M. sono definiti membri laici. Si potrebbe proseguire a lungo nell'esemplificazione dell'uso non univoco di questa parola, che necessita per ciò stesso una chiarificazione semantica, sia all'interno del linguaggio religioso che di quello profano. Occorre probabilmente una categoria meno ideologizzata per comunicare in modo più corretto.

Dal punto di vista etimologico il termine laico, dal greco *laòs*, significa membro del popolo: in questo senso lato tutti siamo laici perché tutti apparteniamo a un popolo e, nella Chiesa, siamo tutti membri dell'unico popolo di Dio. In ambito intraecclesiale il termine laico ha storicamente significato semplicemente il non-prete, il non-ordinato, il non-chierico.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, alla luce della tradizione biblica e patristica, ha ripristinato la centralità dell'unico popolo di Dio, chiamato ad una sola vocazione, mandato per una sola missione. All'interno poi di quest'unico popolo di Dio, ci sono alcuni membri che, in modo particolare realizzano la dimensione sacerdotale mediante l'ordine sacro (i diaconi, i presbiteri, i vescovi); altri mediante la consacrazione religiosa evidenziano maggiormente l'aspetto profetico (i religiosi e le religiose); altri ancora, mediante la *consecratio mundi* l'aspetto della regalità (i laici). Tuttavia laici, religiosi e clero sono collocati tutti all'interno dell'unico popolo di

Dio, popolo profetico, sacerdotale e regale. Infatti nella prima lettera di S. Pietro leggiamo: “Voi siete la stirpe eletta, voi siete il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le meraviglie di Lui” (1 Pt 2,9).¹ Quando si parla di laici all’interno della Chiesa, oltre che richiamare la centralità dell’unico popolo di Dio, l’unica vocazione, l’unica missione, l’unica dignità fondata sul Battesimo, è necessario sviluppare la ricerca e la riflessione in una duplice direzione: affermare una laicità dentro la Chiesa, contro le tendenze alla clericalizzazione, ed una ecclesialità nel mondo contro le tendenze alla secolarizzazione. Questa duplice esigenza si può sinteticamente esprimere nella necessità di vivere da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo.

Il Battesimo, sacramento della fede, radice e fonte permanente della vita del cristiano

Siamo in un tempo in cui si tende a considerare la Chiesa e i cristiani (soprattutto in Occidente) come una specie di riserva etica o morale davanti alla crisi dei valori civili oppure ad apprezzare la loro presenza nella società per le loro opere di solidarietà a favore dei più poveri.

Se tali considerazioni hanno in se stesse valenze positive, nel senso che rivelano una certa simpatia della opinione pubblica verso la Chiesa, tuttavia esse sono ambigue e pericolose perché rischiano di ridurre il cristianesimo ad una specie di codice morale (una sorta di banca dei valori etici apprezzata anche dai cosiddetti atei-devoti, in genere di cultura conservatrice di destra) o ad una grande organizzazione filantropica (una sorta di società di mutuo soccorso apprezzata soprattutto nell’ambito della cultura post-comunista di sinistra). Tale valutazione nell’opinione pubblica oscura o riduce il cuore stesso dell’identità cristiana che è la professione di fede nella persona di Gesù, Figlio di Dio. Da tale incombente pericolo ha messo ripetutamente in guardia il papa Benedetto XVI affermando con forza che l’esistenza nella fede ha inizio dall’incontro con la Persona di Gesù, il Risorto e Vivente nella Chiesa.

“Abbiamo creduto all’amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avveni-

mento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (n. 1).²

A partire da tale evento il cristiano trova la sua pre-comprensione, che condiziona ogni suo giudizio e che imprime ad essa una direzione decisiva a partire da quell'incontro. Dunque l'orizzonte ermeneutico o pre-comprensione a partire dalla quale si muove il pensiero cristiano è la profonda unità, pur nella distinzione, tra ordine della natura e ordine della grazia, tra creazione e redenzione, tra ragione e fede. Tale unità dei distinti si è pienamente svelata nell'Amore di Dio in Gesù Cristo, il quale non è solo venuto nella carne come Salvatore, ma era dal principio come *logos* Creatore e verrà alla fine come Colui che riporterà la natura e il cosmo alla santità della sua prima origine. Non si dà dunque opposizione tra fede e scienza perché l'una e l'altra trovano in Cristo il loro principio e il loro fine, perché Lui è il Signore di tutto. Tuttavia ciò non nega né la legittima autonomia della scienza né la laicità della vita politica, anzi le pone in un rapporto di feconda e reciproca creatività. La retta professione della fede cristiana preserva sia la autentica laicità della politica (evitando che questa degeneri in forme larvate di teologia o di ideologia assolutistica da cui nascono i vari sistemi dittatoriali) sia l'autentico sviluppo della scienza (evitando che questa si trasformi in scientismo assoluto, da cui nasce la schiavitù totale dell'uomo)³. La cultura della seconda metà del secolo XX è stata caratterizzata infatti dal neo-marxismo e soprattutto dal neo-positivismo di Popper e dalla scuola di Francoforte. Se il neo-positivismo ha dimostrato a tutte le filosofie neo-marxiste o neo-hegeliane che esse sono teologie segrete, che non possono essere verificate nei fatti, il neo-positivismo svela oggi che la sua oggettività è senza una regola e ed appare sempre più nelle sue forme assolute di neo-liberalismo senza meta. Ma la vera soglia, in cui l'uomo si interroga su se stesso, alla ricerca del suo perché e della sua strada, non è stata varcata né è varcata da una parte né dall'altra. In ultima analisi, non si fa che parlare di potere e di consumo. Il pensiero di Ratzinger sia da giovane perito conciliare, da prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e ora da papa si muove più sul versante della teologia fondamentale che su quello esclusivamente filosofico, e se entra nel dibattito filosofico lo fa a partire da un presupposto teologico. Ciò rende possibile il sincero dialogo con la cultura contemporanea ancorandolo a ciò che era fin dal principio. “Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri

occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1 Gv 1,1-3).

L'inizio e la radice della esperienza cristiana è dunque nell'incontro, misterioso, personale e reale con il Signore Gesù, il Risorto e vivente oggi nella Chiesa. Tale incontro si realizza sul piano ontologico e misterico nel battesimo e permane come radice della comunione intima con Lui nella vita quotidiana dei cristiani, laici, chierici o religiosi.

In primo luogo essa è radicata nel sacerdozio comune di Cristo che ha offerto una volta per tutte se stesso al Padre. Ciò implica che tutto il popolo è chiamato ad offrire sacrifici spirituali graditi a Dio (1 Pt 2,5).

In secondo luogo questo comune sacerdozio implica la ricapitolazione di tutto in Cristo ordinando il mondo e la storia secondo Dio. Nella 1a lettera ai Corinti San Paolo esprime in una sintesi sublime la regalità del cristiano: "tutto è vostro... il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio" (1 Cor 3,21-23). Regalità è innanzitutto consapevolezza che tutto è vostro, il tempo e lo spazio, ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio. In questo consiste la consecratio mundi: nella ricapitolazione dell'intera creazione, offerta attraverso la nostra partecipazione al sacerdozio regale di Cristo, sale a Dio Padre l'onore e la gloria nei secoli.

Tutto è vostro, è vostra la vita sociale, la politica, la vita sindacale, il lavoro, la famiglia, ma voi siete di Cristo, a Lui configurati nel Battesimo, perché tutta la realtà possa essere ricondotta a Dio, come alla sua unità ed alla sua sorgente originaria. In questo senso tutti i battezzati sono stati consacrati re, perché in Cristo Gesù sono chiamati a regnare, cioè ad ordinare il mondo secondo giustizia e secondo carità. Questo regale sacerdozio è di tutta la Chiesa, Corpo di Cristo.

L'Eucarestia sorgente della spiritualità laicale

A questo punto è necessario porre la domanda circa il significato dell'Eucarestia come sorgente e modello della vocazione e della missione della Chiesa nel mondo.

Cristo presente nel suo Corpo e nel suo Sangue è infatti causa e modello della vocazione di tutti i membri del popolo di Dio laici, religiosi e clero. La causa esemplare della vocazione cristiana è infatti l'incarnazione di Cristo, o meglio, il percorso di Cristo incarnato, morto e risorto.

La parola *incarnazione* richiama immediatamente la parola *carne*, oltre che la parola *corpo*. Il termine *morte* evoca immediatamente un'altra parola legata al mistero eucaristico: il *sangue*. Infine la parola *risurrezione* evoca il binomio *speranza-gloria*.

Nella prima lettera ai Corinti l'apostolo Paolo dopo aver narrato (si tratta probabilmente del racconto più antico) l'ultima cena, prosegue: "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga" (1 Cor 11,26). Queste espressioni costituiscono il cuore stesso dell'impegno e del fondamento eucaristico della vocazione cristiana nel mondo. L'entrata di Dio nella carne implica per il cristiano un andare incontro alla storia, alle realtà mondane.

La storia non è solo il passato, la storia è il futuro anticipato nella speranza ed è il passato presente e vivo nella memoria.

Incarnazione significa dunque, innanzitutto, andare verso il mondo. Come l'Eucarestia illumina e fonda questa missione nel mondo? Nel capitolo sesto del vangelo di S Giovanni, al versetto 53, dopo la moltiplicazione dei pani è posta sulla bocca di Gesù questa espressione: "In verità in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo (il termine usato è carne e non corpo) e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita". E' una parola del Signore molto forte e realistica: l'invito a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue! Perché una frase così dura?

Perché, con ogni probabilità, già alla fine del primo secolo, quando veniva scritto il quarto vangelo, c'erano alcuni gruppi di cristiani che tendevano ad autosequestrarsi dal mondo: gli gnostici e i doceti. Essi, in nome di uno spiritualismo indebito, si astenevano dal partecipare al banchetto eucaristico. In realtà, astenendosi dalla manducazione del pane eucaristico essi, negavano l'umanità di Gesù e, conseguentemente, negavano la storicità di Gesù, la sua presenza reale nel mondo. La tendenza allo gnosticismo è sempre presente nella vita della Chiesa come negazione della carne, negazione della storia.

“Chi non mangia la mia carne” equivale dunque a “chi non riconosce che sono venuto realmente nella carne”. Non è possibile al cristiano fuggire il mondo, evitare la storia: l’unione a Cristo, pane di vita eterna, si realizza nella fede, attraverso il pasto sacramentale della sua carne e del suo sangue da parte dei credenti, i quali, proprio nel banchetto eucaristico, mentre rafforzano l’intima unione al datore della vita, professano la sua venuta nella carne.

Tutte le volte che il cristiano partecipa all’Eucarestia proclama che Gesù è venuto realmente nella carne e che Dio ha tanto amato il mondo da sacrificare il suo Figlio unigenito. Il mondo è oggetto dell’amore di Dio, rivelatosi pienamente nell’incarnazione del Figlio. Al contrario coloro che, come gli gnostici e i doceti, rifiutano la recezione del corpo e del sangue, negano la sua reale incarnazione e la sua sanguinosa crocifissione. L’Eucarestia indica dunque, fin dagli inizi della Chiesa, in Gesù crocifisso la linea di demarcazione tra la fede ortodossa e l’eresia: chi non si accosta al banchetto eucaristico nega, in realtà, la presenza del Verbo di Dio nella carne. Il riferimento alla carne-incarnazione è dunque la prima e fondamentale esigenza che viene dall’Eucarestia. La seconda è il riferimento alla morte sanguinosa di Gesù (“bere il sangue”): la morte è silenzio, è passaggio stretto nella storia. I cristiani sono chiamati a rivelare, attraverso la sofferenza come il Signore, la loro testimonianza di amore verso il Padre e verso i fratelli, sono chiamati, tutte le volte che bevono al calice nella sinassi eucaristica, a vivere secondo il modello del servo sofferente di Dio. I cristiani sono *cruce signati*, segnati dalla croce, crocifissi con Cristo; essi non sono dei crociati con bandiere spiegate al vento, ma gente che ha compreso ed impresso nella propria vita per amore il marchio del dolore e della sofferenza. Nella società italiana di oggi la capacità di compassione e di segni della croce come segni di amore verso ogni uomo è sicuramente la forma più alta di servizio alla quale i laici sono chiamati. In terzo luogo i cristiani, proprio perché annunciano la morte del Signore e proclamano la sua risurrezione, sono portatori della speranza di un mondo nuovo. Essi infatti sono chiamati a vivere da risorti attraverso la testimonianza della carità: “Sappiamo infatti di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli” (1 Gv 3,14).

San Giovanni usa qui il verbo al tempo più che perfetto: siamo già passati, attraverso l'amore verso i fratelli, dalla morte alla vita! Attraverso il passaggio nella morte purificatrice, i cristiani sono chiamati a rendere testimonianza, di fronte al mondo, della speranza che è in loro.

A tale riguardo è emblematico il modello di spiritualità e di missione autenticamente laicali espresso dal racconto dei discepoli di Emmaus, che trova il suo epilogo nella cena eucaristica. Evidenziamo quattro aspetti di questo brano:

- *il camminare insieme*, da uomini e da donne, lungo le strade di tutti gli uomini e di tutte le donne può essere riferito a quel vivere il dinamismo del provvisorio, a quell'abitare la provvisorietà della storia che è tipico del laico;
- *il parlare delle cose che riguardano Dio* e il suo Messia con gli uomini di oggi;
- *l'apertura degli occhi*: il testo sottolinea che gli occhi dei discepoli si aprirono quando riconobbero il Signore nello spezzar del pane (Lc 24,35). E' un invito ai cristiani di ogni tempo ad aprire gli occhi lungo la strada, a cogliere i segni dei tempi per riconoscere Cristo presente nel mondo;
- *l'annuncio*: corsero a dire a tutti che cosa era accaduto lungo la via (Lc 24,35) e come avevano riconosciuto il Signore *in fractione panis*.

Se si compie il percorso inverso, se cioè dalla frazione del pane, da Cristo pane spezzato e condiviso per la vita del mondo, si ritorna sulla strada troviamo il senso compiuto della missione. Lungo la strada è possibile parlare di Dio all'uomo di oggi, ma è necessario aprire gli occhi perché spesso la cecità ed il pessimismo impediscono di cogliere i segni e i semi di gioia e di speranza presenti nel mondo; allora è possibile raccontare di averLo riconosciuto nell'atto dello spezzar del pane. Per i cristiani l'esercizio della carità scaturisce da questo riconoscimento di Cristo e non è mai semplice filantropia: la carità diviene la fondamentale esperienza di Dio in Gesù Cristo perché *Deus Caritas est*, Dio è Amore (1 Gv 4,8) e chiunque ama ha conosciuto Dio. La testimonianza della carità diviene così il modo per continuare l'esperienza dello spezzar del pane, iniziata ad Emmaus la sera di Pasqua, in mezzo agli uomini del nostro tempo attraverso il servizio instancabile per la pace, la giustizia, la frater-

nità.

Intervenendo nel 1982 alle Nazioni Unite il papa Giovanni Paolo II riassume in un trittico il senso della missione dei cristiani nel mondo: "Non esiste religione senza giustizia, non esiste giustizia senza amore, non esiste amore senza servizio".

Si può dunque affermare che dal mistero eucaristico scaturisce tutta la vita della Chiesa e che tale mistero illumina e dà fondamento alla vocazione ed alla missione dei laici nel mondo.

Come sintesi conclusiva è opportuno richiamare una pagina antica, ma sempre attuale per la sua luminosa chiarezza, di S. Tommaso d'Aquino. Nella *Summa Theologica* (III pars, quaestio 73, art.4) egli si chiede "Utrum convenienter hoc sacramentum pluribus nominibus nominetur" e cioè se in maniera conveniente l'Eucarestia sia designata con più nomi, quali *Sacrificio*, *Comunione*, *Viatico*. Nella risposta che S. Tommaso formula è fortemente sottolineato il legame tra il mistero eucaristico e la temporalità, che costituisce la dimensione propria della spiritualità laicale. L'Eucarestia ha più nomi perché ha un triplice significato: uno rispetto al passato, uno rispetto al presente, uno rispetto al futuro.

Rispetto al passato, in quanto è memoria della passione del Signore, è chiamata *Sacrificio*, memoriale della morte del Signore sulla croce, che avvenne una volta per sempre.

Per quanto riguarda il presente questo sacramento è chiamato *Comunione*, perché manifesta ciò che oggi è la Chiesa, Corpo di Cristo, *koinonia* con il Padre e con i fratelli.

Rispetto al futuro è chiamata *Viatico*, perché prefigura ed anticipa la felicità della visione di Dio che si compirà solo nella patria celeste.

E' dunque il pane dei viandanti e dei pellegrini in cammino verso la nuova Gerusalemme, la dimora definitiva di Dio con gli uomini, quando finalmente non ci sarà più la mediazione del sacramento perché Lo vedremo così come Egli è.

La testimonianza che nasce dalla fede (diakonia ex fide): da cristiani nel mondo

Dall'esperienza radicale dell'incontro con Cristo nella fede e nel sacramento nasce la missione della Chiesa nel mondo ed in particolare la

testimonianza che i cristiani laici sono chiamati a dare trattando le cose di questo mondo. Il mondo, la vita familiare, quella sociale, culturale e politica, rimane il luogo privilegiato della santità laicale; tale specificità viene espressa nella dottrina cattolica come l'indole secolare propria dei laici: "Il carattere secolare è proprio e particolare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo..."⁴. Che cosa significa questa indole secolare dei laici? Che vuol dire cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali? Le parole secolare e temporale si muovono entro l'ambito semantico della temporalità, della storia. Quali sono i caratteri della temporalità? Per comprendere il significato della secolarità, è opportuno assumere, per il momento in modo provvisorio, una definizione: per secolarità si intende innanzitutto l'appartenenza alla storia, al tempo, allo spazio, alla mondanità intesa come categoria dell'esistenza. In questo senso, in una visione cristocentrica, tutta la storia, tutta la mondanità, tutto il tempo in qualche modo sono già stati redenti nell'unico eterno sacrificio, offerto una volta per sempre, una volta per tutte, dall'unico eterno sacerdote Gesù Cristo. In Lui tutta la storia degli uomini è divenuta storia sacra, storia di salvezza. Questo è il sacerdozio di cui ha reso partecipe l'intero suo Corpo che è la Chiesa; questo è il sacerdozio di cui partecipano tutti i battezzati: un sacerdozio regale (Cfr 1 Pt 2,9-10; Es 19,6). Nel Nuovo Testamento lo scritto che più di ogni altro tratta del "sacerdozio" è la Lettera agli Ebrei. A proposito di Cristo Sacerdote in essa (2,17) si dice che Egli "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo...". Se si prende in esame l'espressione doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, si comprende come tale solidarietà di Cristo con gli uomini sia in riferimento all'incarnazione. Questo modo di concepire il sacerdozio di Cristo come solidarietà con gli uomini è sviluppato nella Lettera agli Ebrei soprattutto nei capitoli 9 e 10. Il sacerdozio del Nuovo Testamento capovolge radicalmente l'antica concezione levitica: Cristo è Sacerdote non perché si è separato, ma perché è diventato solidale con i fratelli. In questo senso i capitoli sopra citati della Lettera agli Ebrei dichiarano abolito l'antico rito, l'antica separatezza tra sacro e profano, tra clero e laici. Cristo ha abolito il sacerdozio antico perché "offrì se stesso" (Ebr 10,14); mentre infatti

nell'antica economia c'era sempre una separazione, una distinzione tra il sacerdote offerente e la vittima offerta, Cristo è contemporaneamente sacerdote e vittima che, una volta per sempre, ci ha santificati. Dio ci ha resi santi, ha fatto di noi il suo popolo santo *per oblationem corporis Jesu Christi*, attraverso l'offerta del corpo di Cristo (Ebr 10,10). Il sacerdozio regale del Nuovo Testamento, che è solidarietà di Cristo con gli uomini, inserisce un dinamismo nuovo nella storia: il dinamismo della grazia, della misericordia. Non ha più alcun senso parlare di chierici e di laici come se fossero realtà contrapposte, ma nell'unico sacerdozio di Cristo, sacerdote e vittima, il popolo sacerdotale, profetico e regale è chiamato ad un'unica missione.

Intervenendo in una sessione del Concilio Vaticano II, nel momento in cui si approvava la costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*), il papa Paolo VI affermava in una omelia pronunciata il 21 novembre 1964: "La Chiesa è per il mondo. La Chiesa altra potenza terrena per sé non ambisce, se non quella che la abilita a servire e ad amare. La Chiesa non mira a sequestrarsi dall'esperienza propria degli uomini del suo tempo"⁵ (E.V. 295). La Chiesa deve vigilare per non cadere nella tentazione di autosequestrarsi dal mondo (significativa è l'espressione latina *non sese ab usu et consuetudine secernit hominum*); essa "tende piuttosto a meglio comprenderlo, a meglio condividere le sue sofferenze, a confortare lo sforzo dell'uomo moderno verso la sua prosperità, la sua libertà e la sua pace". Incarnazione significa dunque, innanzitutto, andare verso il mondo.

Mi sembra opportuno introdurre in questa riflessione un richiamo a uno dei più grandi maestri della laicità cristiana del nostro tempo, oltre che uno dei padri della carta costituzionale, Giuseppe Lazzati.

E' noto come il pensiero ispiratore della concezione che Lazzati ha della vita politica trovi la sua matrice nei suoi studi, oserei dire nelle sue meditazioni esegetico-spirituali, dei testi della letteratura cristiana antica, espressione della tradizione della Chiesa post-apostolica. Il più emblematico di essi è quello dell'anonimo autore del II secolo, cui si deve la cosiddetta *Lettera A Diogneto*. Per l'anonimo autore i cristiani non possono separarsi dal mondo degli uomini, ossia dalla società a causa dell'universalità che essi professano. Ma neppure vi si identificano. La loro funzione

consiste nell'inserirsi nella storia degli uomini, nel rispettarla, nel coglierne gli elementi positivi, nel saper esserne fermento attivo, rimanendo d'altra parte consapevoli che anche i valori secolari per portar frutto devono passare attraverso la croce di Cristo o, se si vuole, che le esigenze dell'incarnazione non possono andar disgiunte da quelle della trascendenza⁶.

Tale modalità di rapportarsi al mondo costituisce la *paradoxos politeia* il paradosso del vivere nella città, che Lazzati ha con acutezza esaminato nella lettera *A Diogneto* (V, 4). Tale espressione intende esprimere il rapporto che il cristiano ha con la storia, con la polis, che rimane il luogo in cui Dio lo ha posto e dal quale non può disertare.

“I Cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio né per la lingua, né per il modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Compiono tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera...” (A Diogneto V,1.2.5).

Egli è chiamato a vivere nella città di tutti, seguendo le consuetudini di tutti, portando il peso e la responsabilità della vita pubblica, ma con interiore distacco perché sa che è in attesa della città eterna, e tuttavia il luogo della sua santità, dal quale non può disertare è la città terrena. Tale esistenza paradossale in cui incarnazione e trascendenza si congiungono dialetticamente fa del cristiano un uomo pienamente coinvolto nei fatti mondani costituendolo, nello stesso tempo, sostegno e vivificatore di essi con la testimonianza dei valori evangelici.⁷

In questa impossibile diserzione dalla politica, intesa come il luogo proprio della santità laicale, mi pare che Lazzati anticipi profeticamente parte della riflessione del Concilio Vaticano II circa il rapporto Chiesa e mondo, fede e storia e del magistero della Chiesa post-conciliare. Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* il papa Giovanni Paolo II scandisce in questi termini l'impegno dei cristiani nella vita politica: *Christifideles laici, ad ordinem temporalem sensu christiano animandum, sensu iam indicato ad personam et ad societaem, nequeunt ullo modo rei politicae participare renuntiare, id est multiplici et diversae actuositati*

oeconomicae, sociali, legislativae, administrativae et culturali ad bonum communem organice et ex instituto promovendum destinatae.

(Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica», ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune).⁸

Il divieto di abdicare o rinunciare o disertare ha per un cristiano una valenza etica insopprimibile, essa nasce come esigenza della diakonia fidei.

Di essa diamo alcune indicazioni alla luce del magistero.

Lo statuto laicale del cristiano rispetto alla vita politica è così formulata dal Concilio Vaticano II:

a) E' di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, (*suo nomine, tamquam cives*) guidati dalla coscienza cristiana (*christiana conscientia ducti*) e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.⁹

Il cristiano in quanto cittadino, partecipe delle sorti della humana civitas, agisce non in nome della Chiesa, né dei suoi pastori, ma esclusivamente in nome e responsabilità propria, tale è l'indole secolare propria dei laici che si radica nella fede ed è posta a servizio del mondo. Ciò è legittimo sia nel caso che il cristiano laico agisca come singolo nei partiti e nelle istituzioni, sia associandosi ad altri cristiani.

Compito della Chiesa in quanto tale è invece la cura della formazione di coscienze autenticamente cristiane attraverso la predicazione della Parola, i sacramenti, l'accompagnamento delle vocazioni laicali, che possano liberamente e responsabilmente assumere, ordinandoli secondo Dio la realtà temporale.

Non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente nella costruzione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito rientra nella vocazione dei laici, che agiscono di propria iniziativa con i loro concittadini. Essi devono compierlo con la consapevolezza che la finalità della Chiesa è di estendere il Regno di Cristo, affinché tutti gli uo-

mini siano salvi e per mezzo loro il mondo sia effettivamente ordinato a Cristo.

L'opera della salvezza appare così indissolubilmente legata all'impegno di migliorare e di elevare le condizioni della vita umana in questo mondo.

La distinzione tra l'ordine soprannaturale della salvezza e l'ordine temporale della vita umana deve essere vista all'interno dell'unico disegno di Dio che è di ricapitolare tutte le cose in Cristo. E' questa la ragione per la quale, nell'uno e nell'altro settore, il laico, ad un tempo fedele e cittadino, deve lasciarsi costantemente guidare dalla sua coscienza cristiana.

b) La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana¹⁰

Alla luce di questo rapporto dialettico fra trascendenza e immanenza, fra Parola e storia è possibile trarre alcune conseguenze anche per la prassi cristiana nel sociale e nel politico, sulla quale la comunità ecclesiale si sente costantemente interpellata.

b.1) in primo luogo, alla luce della Croce e della "riserva escatologica" risulta chiaro *che il messaggio cristiano non può essere identificato con nessuna proposta mondana*, con nessuna ideologia, e perciò anche che la Chiesa, creatura della Parola, non accetta di essere identificata con alcuna forza storica, gruppo di interessi o partito che sia. Il danno che deriva alla credibilità del messaggio da una simile identificazione è incalcolabile.

b.2) In secondo luogo, va precisato come questa libertà critica non possa equivalere in alcun modo ad una sorta di "fuga mundi", di latitanza spiritualista, che contraddirebbe alla forza scandalosa ed inquietante del Vangelo della Croce.

Si impone, perciò, fra Chiesa e prassi politica un rapporto dialettico: da una parte, è dovere di ogni cristiano essere esigente in nome degli ultimi e attraverso la trasparenza della vita nei confronti di coloro cui dà mandato politico. La denuncia, dove necessaria, non potrà essere fermata da alcuna etichetta: agli uomini politici va chiesta pulizia morale, una prassi di vita trasparente, scelte rigorose e convincenti; la delega in bianco non può essere data a nessuno, tanto più se ci si fregia del nome cristiano.

Quest'azione critica suppone però al contempo *un'opera positiva di pedagogia della fede*: è necessario che alla denuncia si saldi sempre l'annuncio, come formazione delle coscienze *all'esercizio del discernimento*, ispirato dalla Parola di Dio. In questa luce, una solida educazione politica non potrà prescindere dai valori maturati gradualmente nel movimento cattolico, quali la scelta della pace e il rifiuto della violenza, il primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto, quale fondamento di etica sociale (cfr. le tesi della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II), la scelta della democrazia, la laicità della politica, intesa come antidoto ad ogni riduzione ideologica della politica stessa. Risultato di questo ricco e complesso rapporto col politico sarà - secondo la felice formula di Aldo Moro - non una politica della testimonianza, che riduce quest'ultima a un'etichetta ideologica in concorrenza con altre, ma la testimonianza nella politica, la fatica di vivere la fedeltà al cielo nell'umile, quotidiana fedeltà alla terra, secondo la splendida intuizione della Lettera a Diogneto.

Il servizio alla fede (diakonia fidei), da laici nella Chiesa

Dalla comune vocazione del popolo di Dio scaturisce per il laico cristiano anche un servizio all'interno della comunità ecclesiale, secondo la molteplicità e la diversità dei carismi, per la crescita nella fede dei credenti e per la missione evangelizzatrice.

Tali azioni e servizi come catechisti, operatori della carità, animatori della liturgia sono le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.¹¹

In tale servizio alla fede infatti i laici partecipano del ministero proprio dei pastori della Chiesa (i vescovi e i presbiteri) dai quali ricevono un mandato e per questo agiscono non in nome proprio (come nella società politica) ma in nome della Chiesa e dei suoi pastori.

Questa diakonia fidei non esprime la peculiare indole secolare del laico, ma lo inserisce pienamente nella missione di insegnare e santificare che è propria dei pastori della Chiesa. A tali specifici ministeri laicali è necessaria una formazione specifica propria (teologica, biblica, liturgica), sotto la guida e il discernimento dei pastori ed in continua comunione con loro. Tuttavia è da evitare una clericalizzazione dei laici nelle comunità ecclesiali secondo forme di neoclericalismo che già il teologo Ratzinger

denunciava a pochi anni dal Concilio. “La forma, in cui oggi viene portata avanti nella Chiesa la cosiddetta scoperta del laico, va spesso nella falsa direzione. Per teologia del laico si intende oggi spesso la lotta per una nuova e democratica partecipazione al governo della comunità ecclesiale, ciò che è una vera contraddizione in termini. “Il laico infatti o è laico o non lo è. Una teologia del laico, che viene portata avanti come lotta per la promozione nel governo della Chiesa, è una caricatura di se stessa e rimane tale anche se questo malinteso viene ammantato con il concetto di una direzione sinodale della Chiesa”. E purtroppo questo non è soltanto uno sbaglio della teoria, ma una deviazione delle forze nella Chiesa ed un fallimento nei confronti del loro compito; quando la teologia diventa teoria della politica ecclesiale e lotta per partecipare al governo della Chiesa, la forza d’urto va solo verso l’interno di essa. La Chiesa si occupa soltanto di se stessa e così logora se stessa. La forza, che le è stata concessa proprio per servire, per essere presenza per altri, viene impiegata nella lotta per dominare e per tenere in moto se stessa. Ma una Chiesa che capisce e vive rettamente se stessa non guarda a sé, ma si allontana da sé ed opera per gli altri. Il laico dimostra la sua libertà e la sua necessità nel fare ciò che la Chiesa deve fare, ciò che è una necessità per essa e ciò che, tuttavia, può accadere in essa soltanto se viene fatto liberamente, per libera iniziativa. E noi oggi abbiamo urgentissimo bisogno proprio di abbandonare l’autogestione ecclesiale e di rivolgerci agli uomini che ci aspettano. La vera libertà e la vera necessità del cristiano che vive nella fede di Cristo, senza incarico ecclesiastico, consiste anche oggi nel portare avanti con decisione e temerarietà iniziative di giustizia e di carità, anche se il trend non ne sa nulla e il magistero ecclesiastico non le incoraggia eccessivamente. Allora e soltanto allora la Chiesa si conserva come la forza del futuro, che non viene superata dalla società in marcia verso la tecnopoli, ma viene anzi richiesta nuovamente da essa. La Chiesa in sé e in quanto tale non è affatto un istituto sociale d’assistenza e neppure una scuola secondaria popolare. Essa può, in via sussidiaria e in situazioni convenienti, sostenere il compito di produrre le iniziative necessarie, che aiutano l’uomo ad essere in grado di percorrere la sua strada nella società moderna; la Chiesa lascerà tali iniziative non appena il servizio sussidiario ha raggiunto il suo scopo. Essa non può cambiare il suo messaggio con un servizio sociale, però la forza di questo messaggio lascerà sempre dietro a sé delle

nuove iniziative sociali, così come essa supera la portata di queste iniziative per tendere a quella maggiore grandezza che sarà e rimarrà un'esigenza dell'uomo anche nella società tecnica. Nell'imitazione di Dio, che ha creato di persona la realtà ed è entrato in Gesù Cristo persino nella positività della vita e del soffrire umano, essa deve lottare piuttosto per la realizzazione del compito principale, di svelare cioè agli uomini la loro fratellanza e di vivere proprio di questa scoperta. Il credente dovrebbe essere spinto dall'irrequietezza di uno scopritore, che deve render nota la sua conoscenza, sovvertitrice della storia, la deve far accettare e portare ad una realizzazione pratica.

Alcune indicazioni pastorali nell'attuale contesto della Chiesa italiana

La Chiesa italiana è chiamata a porsi al servizio dei cittadini credenti (A - purificazione della fede) e dei cittadini non credenti (B - purificazione della ragione)

In questo contesto la Chiesa può svolgere un autentico servizio al paese, sia verso coloro che si professano cittadini di fede cristiana, sia verso coloro che sono cittadini di cultura laica o di fede religiosa diversa.

A - La Chiesa è chiamata innanzitutto a svolgere un'opera positiva di pedagogia della fede verso i suoi fedeli nella prassi quotidiana attraverso l'ordinaria vita pastorale che si attua nella predicazione, nella catechesi, nella formazione permanente dei giovani e degli adulti. Non si tratta dunque di elaborare una nuova strategia pastorale, né tantomeno di considerare l'educazione all'impegno sociale e politico come una nuova tecnica di "marketing, per quanto sacro possa essere, quanto piuttosto di sviluppare all'interno della comunità cristiana una formazione permanente degli adulti atta a sviluppare un'autentica spiritualità laicale, radicata nell'insegnamento del Concilio Vaticano II e del Magistero sociale della Chiesa. L'icona della Chiesa Madre e Maestra in umanità, che genera e nutre con amore i suoi figli con il latte materno della verità e della grazia, deve accompagnare la contemplazione e l'azione pastorale di ogni persona, presbitero, religioso o laico, che si dedica al servizio della città degli uomini.

Tale solida spiritualità laicale ed ecclesiale può far crescere di qualità tutta la vita della comunità.

Forse l'esperienza che si è sviluppata, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, delle scuole diocesane di educazione all'impegno sociale e politico si è andata spegnendo fin quasi a scomparire sia perché essa si è sviluppata il più delle volte al di fuori della ordinaria vita della comunità ecclesiale (quasi qualcosa riservata ad una élite) sia perché spesso si è presentata incautamente e strumentalmente come immediatamente spendibile sul piano politico partitico ed amministrativo, quasi in sostituzione delle vecchie e ormai decrepite scuole per i quadri di partito.

Oggi, tramontate le cosiddette ideologie forti, spesso maschere di messianismi secolarizzati e mondanizzati, la Chiesa è chiamata a dare, innanzitutto ai credenti, un supplemento di idealità o di valori etici, evangelicamente ispirati alle beatitudini, quali la scelta della pace e il rifiuto della violenza, il primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto (cfr. le tesi della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II).

Attraverso tale pedagogia evangelica è possibile superare il pericoloso dualismo da cui si origina l'attuale conflittualità permanente basata sulla contrapposizione buono-cattivo, amico-nemico, vicino-lontano, identità-alterità, cittadino-straniero, credente-laico. Soprattutto dopo la fine della cosiddetta unità politica dei cattolici in Italia è necessario educare a vedere nell'altro, nel diverso, nell'avversario politico, non un nemico da combattere o da eliminare, ma un fratello e un uomo con idee e convinzioni diverse con il quale è necessario un dialogo franco, sincero, aperto, scevro da pregiudizi e da odi di parte o faziosità. E' necessario un dialogo capace di introdurre nella vita politica la mitezza, in grado sempre di sostituire la ragione della forza con la forza della ragione, la violenza dell'aggressione con la pacatezza del convincimento.

In questa sua funzione pedagogica la Chiesa compie la sempre necessaria purificazione della fede liberandola da concezioni superstiziose cui si accompagna spesso il fideismo irrazionale ed il fondamentalismo politico-religioso. Soprattutto fa risplendere quella unicità ed originalità della fede cristiana che pone nel mistero del Verbo Incarnato, nel mistero dell'uomo-Dio il principio interpretativo del rapporto dell'uomo con il mondo.

Infatti, non un dio qualsiasi, ma il Dio rivelatosi in Gesù Cristo rende possibile sia l'aspirazione alla felicità celeste sia la piena fedeltà alla terra

degli uomini, l'obbedienza della fede e l'assunzione piena della responsabilità politica. Se la laicità è l'assunzione piena della responsabilità e del rischio della libertà nel mondo, nessuna religione più del cristianesimo, in virtù del mistero dell'incarnazione, è buona per il mondo. Alla domanda che spesso inquieta la cultura laica se la religione o la fede in Dio siano compatibili con la democrazia, la quale per natura sua ha la necessità di regolare - in modo consensuale tra cittadini credenti e non credenti - i problemi gravi che toccano la vita e la morte, la persona, la sua integrità e autonomia, potrei rispondere con le parole di Diethrich Bonhoeffer: non qualsiasi Dio, ma solo il Dio di Gesù Cristo, infatti "il problema dell'etica cristiana è il problema del divenir reale della realtà della rivelazione di Dio in Cristo tra le sue creature...(...). In Gesù Cristo la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo (...) Si tratta quindi di partecipare oggi alla realtà di Dio e del mondo in Gesù Cristo". Questo è il senso profondo del vivere in modo responsabile, dell'assumere il proprio compito nel mondo, dello sporcarsi le mani con la storia, del cercare il bene vivendo fino in fondo nell'oggi e nelle relazioni con gli altri. Qui si trova il Dio incarnato, il volto di Cristo al centro della vita e della storia.

Vi è rispecchiato l'insegnamento del Concilio Vaticano II che invita la comunità cristiana ad una continua pedagogia di purificazione e conversione da quell'idea secondo la quale la religione ci porta nel cielo allontanandoci dalla terra. Al contrario, l'evangelo ostinatamente, ci comunica che il Signore ci attende in Galilea, nella città degli uomini, nella contaminazione, lontano dai recinti, lontano dal "sacro separato"; per esplodere nella santità della vita. Per fede, anche se la nostra sempre si mostra una "piccola fede", come si esprime l'evangelista Matteo, la sequela ci porta vicino a quello che ci era parso degrado. Lì c'è il Signore.

Nella lettera indirizzata ai partecipanti alla Settimana Liturgica Italiana del 2004 il cardinale Segretario di Stato scrive: "Voi restate in città" (Lc 24,49). E' a partire da questa consegna, data da Gesù ai suoi discepoli prima di salire al cielo, che i cristiani, nel corso dei secoli, hanno saputo riconoscere quanto di buono, di vero, di bello, di positivo c'era nelle varie società nelle quali erano inseriti. Consapevoli dell'invito di Cristo ad essere "sale" e "lievito" della terra, si sono impegnati, sorretti dallo Spirito Santo, ad animare, con la ricchezza dell'amore evangelico, la cultura e le

tradizioni del loro tempo. Il tema del vostro Convegno - *Celebrare nella città dell'uomo* – aiuta a meglio comprendere come adempiere tale missione nell'odierna società con una fedeltà evangelica celebrata nella liturgia e vissuta nell'esistenza quotidiana. Si tratta di offrire alle comunità ecclesiali prospettive e sollecitazioni per continuare ad attuare gli orientamenti e le direttive che al riguardo ha dato il Concilio Vaticano II. Si tratta di riflettere sui piani pastorali e sui Convegni della Chiesa italiana, che nei decenni passati hanno tracciato le linee guida per un'autentica celebrazione della fede nella liturgia, da tradurre poi in coraggioso impegno civile e sociale. In effetti, è proprio la celebrazione liturgica il luogo privilegiato dove, attraverso un itinerario di tempi e momenti, spazi e luoghi, linguaggi e segni, diventa possibile ripensare e progettare la propria presenza di mediazione e di servizio nella città.”

La mediazione richiesta tra Parola e storia affinché i cristiani possano svolgere un autentico servizio alla città degli uomini esige dunque che nella vita ordinaria della comunità ecclesiale si pratichi una permanente pedagogia del discernimento.

Già il documento conclusivo del convegno di Palermo invitava la Chiesa italiana ad usare un metodo di “discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati”. Non si tratta dunque solo di enunciare principi, ma piuttosto di avviare una continua ed attenta opera di discernimento dei segni dei tempi, cioè di una metodologia per la quale la dottrina sociale della Chiesa divenga meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica e più dinamica.

Il Magistero ecclesiale con l'espressione *discernimento comunitario* esprime la convinzione che, di fronte alla complessità attuale dei problemi economici, sociali e politici, non possono né debbono essere solo i pastori, ma l'intera comunità cristiana a individuare soluzioni.

Questa necessaria dimensione comunitaria del discernimento era già stata affermata da Paolo VI: “Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione universale. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente le situazioni del

loro paese, chiarirle alla luce degli immutabili principi del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d'azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia. Spetta alle comunità cristiane, con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con gli uomini di buona volontà, individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi”.

I luoghi concreti in cui può e deve svolgersi tale discernimento comunitario nella vita ordinaria della Chiesa sono già quelli istituzionalmente indicati dal Concilio Vaticano II: i consigli presbiterali e pastorali sia diocesani che parrocchiali, i sinodi diocesani, le assemblee locali o vicariati, i normali luoghi di incontro di preghiera, di ascolto della Parola, di catechesi e di formazione permanente degli adulti.

A.1 La parrocchia: l'originaria e radicale dimensione popolare della Chiesa

La parrocchia nella sua vocazione originaria richiama ad un dato imprescindibile: *il senso popolare della Chiesa*, proprio per questo essa è sempre la cartina di tornasole dei disagi, dei travagli e dei progressi del vissuto umano, civile ed ecclesiale. La parrocchia è per così dire l'incentivo ad educare alla dimensione «cattolica» della Chiesa. L'elemento *teologico* non è il territorio in se stesso, connotato sociologicamente o antropologicamente in un determinato modo, ma il fatto che proprio in quella comunità situata in un luogo, è possibile fare un'esperienza sufficientemente completa di Chiesa. La parrocchia evoca simbolicamente gli elementi determinanti dell'essere della Chiesa (eucaristia, presidenza, formazione, carità, missione).

La parrocchia è tema teologico oltre che pastorale perché attualizza il principio di incarnazione proprio del cristianesimo stesso. La parrocchia nella sua vocazione fondamentale, (*para-oikia*, cioè chiesa che va appresso alle case, vale a dire alla gente) è un appello continuo a tradurre il messaggio di salvezza nel contesto sociologico, culturale, ambientale. Non vi è tema in cui la parrocchia non sia coinvolta: dalla catechesi alla carità, dall'animazione della comunità al dialogo verso i non cristiani, che non richiami l'esigenza di incarnare il messaggio sapendo scegliere gli stru-

menti adatti che possano comunicarlo. Certo la parrocchia non può far questo da sola, ha bisogno di andare oltre se stessa, deve correlarsi con altre realtà ecclesiali, ha bisogno di ascoltare e interpretare il mondo e la cultura.

L'ecclesiologia del Concilio Ecumenico Vaticano II pone la comunità ecclesiale, in quanto popolo profetico, sacerdotale e regale come soggetto comunione di tutta la missione della Chiesa. Il cristiano, inserito in Cristo mediante il Battesimo, partecipa in *solidum* di tutta la missione del suo Corpo, che è la Chiesa. Questa appartenenza solidale alla Chiesa ha innanzitutto la caratteristica della universalità; così quando diciamo «Te per orbem terrarum Sancta confitetur Ecclesia» affermiamo che la santa Chiesa ha i suoi fedeli, per mezzo dei quali, in tutti i luoghi confessa che Gesù è il Signore. Tuttavia questa universalità per la quale ovunque si invoca il nome del Signore è presente la Chiesa, ha il suo fondamento visibile e concreto nella Chiesa “particolare”. Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali in quanto aderenti ai loro pastori sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento¹².

La stessa Chiesa di Roma ha il fondamento della sua universalità proprio nel suo essere collocata in un luogo, cioè nel suo essere Chiesa particolare, infatti «essa tiene il primato nel luogo dei romani... primato nel vincolo della carità»¹³.

Se la Chiesa si fa evento di salvezza in quanto situata nella concretezza particolare di un luogo, si deve affermare la centralità della Diocesi come soggetto primo di ogni atto ecclesiale. Se in senso pieno solo la diocesi è Chiesa, tuttavia la Chiesa nella sua interezza è anche là dove si fa evento nel senso più pieno, là dove necessariamente è legata a uomini e donne che vivono su un territorio, la Parrocchia: *in essa la Chiesa intera diventa tangibile*¹⁴. Ciò risulta chiaramente dall'esortazione fatta ai parroci, affinché “presiedano e servano alla loro comunità locale, in modo che questa possa essere degnamente chiamata col nome di cui è insignito tutto e solo il popolo di Dio, cioè Chiesa di Dio” (cfr. 1 Cor 1,2; 2 Cor.1,7; e altrove)¹⁵.

La comunità parrocchiale, realizzando in se stessa la Chiesa di Dio, diviene il soggetto comunitario della prima e fondamentale educazione alla fede, alla speranza e alla carità, con la sua quotidiana presenza su un territorio, con la sua catechesi e con la sua liturgia. Essa ha un compito

essenziale per la formazione più immediata e personale dei fedeli laici educando i suoi membri all'ascolto della parola, al dialogo liturgico e personale con Dio, alla vita di carità fraterna, facendo percepire in modo più diretto e concreto il senso della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria¹⁶.

A.2 La parrocchia: un luogo di discernimento comunitario

Nel vissuto concreto e quotidiano delle nostre comunità avvertiamo il disagio di uno strato sempre più largo di popolazione davanti alla crisi occupazionale, che tocca soprattutto i giovani alla ricerca del primo posto di lavoro. Tale disagio si acuisce sempre di più di fronte al tramonto e alla crisi dello stato sociale, con il conseguente venir meno di garanzie e di certezze considerate fino a non poco tempo fa intangibili. La globalizzazione dell'economia con crisi del mercato nazionale e della produzione hanno di fatto messo strutturalmente in questione la garanzia del posto di lavoro, anche di quello statale, dietro cui si è talvolta mascherato il diritto con il privilegio e si è contrabbandato, anche con la complicità del sindacato, il sacrosanto diritto al lavoro con il parassitismo. Ciò è stato una causa, insieme alla corruzione, degli sprechi del pubblico erario e del dissesto economico del paese. Alle incertezze della gente e alle attese dei giovani non possiamo rispondere né con vecchi sistemi clientelari fondati sulla "raccomandazione" né con un senso di disinteresse per tali problemi in nome di un equivoco richiamo alla missione esclusivamente spirituale della Chiesa, che oggi risuonerebbe come un alibi al nostro disimpegno di fronte alle esigenze di incarnare il Vangelo della carità nella concretezza della storia.

Siamo piuttosto chiamati ad educarci e ad educare a cogliere e a vivere dal di dentro la complessità del nuovo mondo che ci sta dinanzi, senza vittimismo e senza la pretesa di trovare o scorciatoie facili o inesistenti vie d'uscita miracolistiche. Con senso alto di responsabilità dobbiamo ravvivare la fiducia verso l'uomo e le sue istituzioni culturali, sociali e politiche, contro diffuse forme di disfattismo e di qualunquismo. Ciò necessita di una metodologia comunitaria per il discernimento

Il documento conclusivo del convegno di Palermo invita la Chiesa italiana, quando si muove in campo culturale e politico, ad usare un me-

todo di “discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati”¹⁷. Non si tratta dunque solo di enunciare principi, ma piuttosto di avviare una continua ed attenta opera di discernimento dei segni dei tempi, cioè di una metodologia per la quale la dottrina sociale della Chiesa divenga meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica (cioè meno ideologica) e più dinamica. Il Magistero con l’espressione discernimento comunitario esprime finalmente la convinzione che, di fronte alla complessità attuale dei problemi economici, sociali e politici, non possono né debbono essere solo i pastori, ma l’intera comunità cristiana a individuare soluzioni.

Questa necessaria dimensione comunitaria del discernimento era già stata affermata da Paolo VI: “Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione universale. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente le situazioni del loro paese, chiarirle alla luce degli immutabili principi del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d’azione nell’insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia. Spetta alle comunità cristiane, con l’assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con gli uomini di buona volontà, individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi”¹⁸.

A.3. La parrocchia: un soggetto educativo comunitario

In questo momento di incertezza, forse più che mai, la Chiesa italiana è chiamata a servire il nostro paese e l’Europa attraverso la sua grande funzione pedagogica, inserendo “l’educazione all’impegno sociale e politico nella catechesi ordinaria dei giovani e degli adulti avendo come riferimento la dottrina sociale della Chiesa”¹⁹. In tale magistero sociale possiamo trovare come la Chiesa abbia profeticamente preceduto il nuovo mondo con un autentico discernimento dei segni dei tempi; in particolare, dalla *Populorum Progressio* alla *Centesimus annus*, i grandi temi della in-

terdipendenza, della democrazia, dell'ordinamento dei poteri dello stato, del superamento della sovranità assoluta dello stato nazionale nella prospettiva della solidarietà internazionale, sono centrali nella riflessione teorica e nell'azione pratica che i cristiani sono chiamati a compiere, in spirito di servizio, nei confronti della società civile. *Orientare cristianamente la vita politica* oggi richiede un impegno urgente e necessario, alla luce dei principi, per sviluppare ipotesi e progetti culturali capaci di coniugare il mercato internazionale, portatore di interessi legittimi anche se parziali, con la solidarietà sociale, la libertà e la creatività delle singole autonomie locali con l'unità nazionale, il moderno spirito di imprenditorialità libera e responsabile con la redistribuzione equa e sociale dei profitti.

A.4. Un progetto educativo per la comunità parrocchiale

E' necessario che ogni parrocchia elabori un progetto educativo, inteso come processo sempre aperto alla società italiana ed europea in continua evoluzione e nello stesso tempo orientato secondo la grande tradizione della paideia cristiana. *Ma educare a che cosa?* Indichiamo qui di seguito alcune opzioni fondamentali ed alcuni orientamenti prioritari.

Educare al legame necessario ed inscindibile tra fede e vita, tra annuncio del vangelo e testimonianza della carità

La comunità cristiana deve scoprire il legame essenziale tra l'evangelizzazione e la promozione umana; esso non è richiesto da una speciale strategia pastorale, ma è intrinseco, costitutivo della stessa evangelizzazione.

Tale legame è innanzitutto di ordine antropologico, nel senso che l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma storicamente situato e condizionato dalle questioni sociali e dalle strutture economiche. Esiste poi un legame di ordine teologico nel senso che non si può separare l'ordine della creazione da quello della redenzione: l'uomo redento in Cristo, sul piano della grazia, è innanzitutto creato in Cristo, sul piano della natura. Infine esiste un legame di ordine specificamente evangelico: la Carità come essenza stessa della rivelazione di Dio nel Nuovo Testamento: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella amore la vera, l'autentica crescita dell'uomo?²⁰

A partire dalle provocazioni dell'Europa e del mondo è possibile per le nostre comunità cristiane tentare una lettura pastorale capace di delineare alcune indicazioni pratiche.

Tale lettura deve muovere da un discernimento sereno e pacato del momento di transizione che stiamo vivendo, rifiutando visioni dettate da luoghi comuni, da impulsive reazioni sentimentali, da visioni manichee foriere di prospettive catastrofistiche. Anche in questo momento siamo infatti sorretti dalla ferma fiducia che la storia degli uomini, anche quella a noi contemporanea, è sempre guidata dallo Spirito di Colui che, risorto dai morti, ha vinto il mondo; il pessimismo catastrofico è estraneo alla visione cristiana del mondo.

Educare alla giustizia inseparabile dalla carità

L'agire per la giustizia è parte costitutiva della predicazione del Vangelo e l'essenza del cristianesimo è simultaneamente vocazione alla carità e alla giustizia²¹. Intervenendo nel 1982 all'assemblea delle Nazioni Unite a Ginevra, Giovanni Paolo II delineava un trittico essenziale del concreto esistere cristiano: Non c'è religione senza giustizia, non c'è giustizia senza amore, non c'è amore senza servizio.

Educare alla carità come servizio al mondo

Il fine ultimo della evangelizzazione è la costruzione del regno di Dio, regno di grazia, pace, giustizia e amore. In rapporto al Regno la stessa Chiesa si colloca nell'ordine dei segni e degli strumenti. Sulla linea del Concilio è necessario che la comunità cristiana approfondisca e sviluppi il suo senso di essere serva dell'umanità, nella prospettiva del Regno. Nell'allocuzione di chiusura del terzo periodo conciliare (26/11/1964) Paolo VI indicava la nuova autocoscienza che la Chiesa esprimeva di se stessa: La Chiesa è per il mondo. La Chiesa altra potenza terrena per sé non ambisce che quella che la abilita a servire e a amare. La Chiesa, perfezionando il suo pensiero e la sua struttura, non mira a sequestrarsi dall'esperienza propria degli uomini del suo tempo, ma tende piuttosto a meglio comprenderli a meglio condividere le loro sofferenze e le loro buone aspirazioni, a meglio confortare lo sforzo dell'uomo moderno verso la sua prosperità, la sua libertà, la sua pace²². La centralità dell'amore per l'uomo

é stato il filo conduttore della spiritualità del Concilio e la parabola del Samaritano é stata il paradigma del nuovo dialogo tra la Chiesa e il mondo.

Educare ad un umanesimo integrale

L'educazione alla carità necessita che essa sia compresa, come pure il servizio allo sviluppo solidale che ne deriva, in tutte le sue dimensioni. Ciò va affermato sia di fronte alla tentazione di un riduzionismo materialistico ed economicistico sia di fronte allo smarrimento di una gerarchia di valori oggettivi. Quest'ultima tentazione è largamente presente in una certa cultura radical borghese che, in nome di un generico amore per la natura, sembra anteporre l'amore per gli esseri vegetali o animali a quello per gli esseri umani! E' il caso di una certa pseudocultura ecologista ed animalista abbastanza diffusa in Europa. La comunità cristiana è chiamata ai ricondurre la morale all'amore per l'essere personale degli uomini.

L'autentico amore per la comunità degli uomini richiede una retta visione dello sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo senza riduzioni né ambiguità²³.

In una autentica pedagogia della carità, che superi ambiguità o riduzionismi é dunque necessario educare ed educarsi a un umanesimo integrale che trova nella fede la sua più alta espressione. Senza dubbio l'uomo del secolarismo intramondano, l'uomo a una sola dimensione, può organizzare la terra senza Dio e senza riferimento ai valori dello spirito, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano²⁴.

Il dramma di ideologie ispirate a un umanesimo ateo dimostrano proprio in questo nostro tempo il volto disumano di ogni discorso sull'uomo a una sola dimensione. Da una visione integrale dell'umanesimo cristiano deriva l'autentica concezione dello sviluppo, così come magistralmente e profeticamente esposta nella *Populorum Progressio*, dove, dopo aver definito che il vero sviluppo é il passaggio per ciascuno e per tutti da condizioni meno umane a condizioni più umane, così prosegue: "l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi

verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini²⁵”.

Educare alla carità politica

L'amore verso la comunità degli uomini fonda la dimensione esigente della carità che è la politica²⁶. Proprio perché la carità, che anima e sostiene la solidarietà autentica, non può mai essere disgiunta dalla giustizia, essa diventa fondamento etico della politica, ossia della molteplice e varia azione economica, sociale, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune²⁷.

Se non si deve dare a titolo di favore o di elemosina ciò che compete alla persona umana per diritto e se tutte le strutture e le istituzioni sono ordinate al pieno ed effettivo riconoscimento dei diritti della persona è inammissibile per un cristiano abdicare o disertare la vita politica.

Appare quanto mai concreto, quindi, per i cristiani del sud come di ogni parte d'Italia, l'appello che il Papa ci ha nuovamente rivolto nella sua esortazione apostolica: «Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso... di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla “politica”, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune... Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica» (*CfL* 42) (V11/1787).

È necessaria pertanto un'opera capillare di educazione o formazione all'impegno politico, con chiaro riferimento alla dottrina sociale della

Chiesa e in una prospettiva di autentico servizio. La politica deve essere considerata un'espressione della carità che il credente vive in Cristo. Perciò il cristiano che fa politica si sforzerà di tradurre, per quanto le condizioni storiche lo permettono, la visione cristiana dell'uomo e della società nelle leggi, negli atti di governo e nella pubblica amministrazione. Anche nell'azione politica egli eviterà il ricorso a comportamenti disonesti e immorali; anzi, si impegnerà affinché il suo stile di vita sia annuncio e testimonianza di carità, fede e speranza in Cristo.²⁸

Educare alla legalità

Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché "Mafia" inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese.

Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, e insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia.

Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce.

La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminali ed esorta gli uomini «mafiosi» a una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'«onore» e si ritorce, poi, contro loro stessi.

Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera «mobilitazione delle coscienze» perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la *legalità*, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana.

La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una «mafiosità» di comportamento, quando, ad esempio, i diritti

diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di «comparraggio» politico.

Il sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa e in un comportamento onesto di ogni cittadino.

Al riguardo lo stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente «promozionale».²⁹

Educare all'accoglienza delle diversità e all'accettazione delle differenze

La cultura europea (ed in genere la cultura occidentale) ha elaborato la capacità di mettere liberamente a nudo le proprie contraddizioni. Magari non le risolve, ma sa che ci sono, e lo dice. In fin dei conti tutto il dibattito su globale-sì e globale-no sta qui: come è sopportabile una quota di globalizzazione positiva evitando i rischi e le ingiustizie della globalizzazione perversa; come si può allungare la vita anche ai milioni di africani che muoiono di Aids (e nel contempo allungare anche la nostra) senza accettare una economia planetaria che fa morire di fame gli ammalati di Aids e fa ingoiare cibi inquinati a noi?

Noi mettiamo continuamente in discussione i nostri parametri. La comunità parrocchiale deve insegnare ad analizzare e discutere i parametri su cui si reggono le nostre affermazioni. Il problema che l'antropologia culturale non ha risolto è cosa si fa quando il membro di una cultura, i cui principi abbiamo magari imparato a rispettare, viene a vivere in casa nostra. In realtà la maggior parte delle reazioni razziste in Europa non è dovuta al fatto che degli animisti vivano nel Mali (basta che se ne stiano a casa propria, dice infatti la Lega), ma che gli animisti vengano a vivere da noi. E passi per gli animisti, o per chi vuole pregare in direzione della Mecca, ma se vogliono portare il chador, se vogliono infibulare le loro ragazze, se (come accade per certe sette occidentali) rifiutano le trasfusioni di sangue ai malati? Riflettere sui nostri parametri significa anche decidere che siamo pronti a tollerare tutto, ma che certe cose sono per noi intollerabili. Il parametro della tolleranza della diversità è certamente uno dei più forti e dei meno discutibili, e noi giudichiamo matura la nostra cultura perché sa tollerare la diversità, e barbari quegli stessi appartenenti alla nostra cultura che non la tollerano. Altrimenti sarebbe come se decidessimo

che, se in una certa area del globo ci sono ancora cannibali, noi andiamo a mangiarli così imparano. Noi speriamo che, visto che permettiamo le moschee a casa nostra, un giorno ci siano chiese cristiane a casa loro.³⁰

Questo se crediamo nella bontà dei nostri parametri. Identificare ed elaborare parametri etici comune significa costruire una coscienza europea.

Contribuire alla formazione di una rinnovata coscienza europea.

Alla formazione di una rinnovata coscienza europea sono chiamate anche le Chiese cristiane. Il primato numerico dei cristiani e dei cattolici in particolare non può che tradursi in un primato di servizio e non di privilegi, poiché chi più ha è chiamato a dare di più. La *Charta oecumenica*, firmata a Strasburgo nell'aprile del 2001, chiede alle Chiese europee di "contribuire a plasmare l'Europa". "La nostra fede - scrivono il presidente della Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK) e il presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) - ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero. Le Chiese promuovono una unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni".³¹

La nuova coscienza europea non può che essere consapevolezza diffusa di una responsabilità comune per la realizzazione del progetto comunitario. Tale responsabilità, perché sia impegnativa di condivisione, può derivare solo da un fondamento etico.

Nel dibattito sviluppato in questi ultimi anni sulla ricerca di un ethos planetario, sono emerse posizioni e ragioni diverse. Tuttavia, si diffonde a vari livelli la convinzione che, se fino a oggi è prevalsa un'etica tradotta in varie morali, specifiche per ogni cultura o regione del pianeta, ora la globalizzazione stessa dei fenomeni renda necessaria un'etica globale.³²

Per la nuova Europa, l'elaborazione di un ethos comune, quale figura della sua stessa identità, è urgenza prioritaria che coincide con l'opera di mediazione culturale cui è chiamata la stessa Chiesa.

Nell'Europa di oggi i parametri etici sono poco evidenti. Tuttavia, la millenaria storia europea ha prodotto una cultura delle regole che coincide con il modello stesso della sua democrazia.

La cultura del diritto ha operato a sua volta la difficile mediazione tra etica e politica, tra individuo e società, tra libertà e uguaglianza. Dunque,

questa cultura delle regole costituisce un patrimonio specificamente europeo, codificato nelle Costituzioni che le democrazie europee si sono date tra il 1946 e il 1949.

Queste carte fondative dell'Europa democratica, in particolare quella italiana, non garantiscono solo la difesa delle libertà individuali ma impegnano lo Stato e la società civile nella promozione della giustizia sociale, ricordando che la solidarietà politica, economica e sociale non è facoltativa ma doverosa per tutti.

Il modello di Stato sociale che queste Costituzioni disegnano dovrebbe essere paradigmatico del modello di Europa che la costituzione europea adotterà. Chiedere ai legislatori europei di accogliere in modo esplicito nelle carte fondative della nuova Europa la tradizione di questo umanesimo plenario, ispirato al vangelo e custode del primato della persona, diventa un impegno politico oltre che culturale.

“Sul fondamento della nostra fede cristiana - scrivono le Chiese europee - ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà”.

B - Attraverso la metodologia comunitaria del discernimento la Chiesa può essere anche un potente antidoto alle facile e deleteria semplificazione e massificazione cui è ridotta la vita politica italiana attuale. Il discernimento infatti implica la fatica e la pazienza del pensare, che è esattamente l'opposto della politica urlata e gridata che ha ridotto il sistema politico italiano non a un *bipolarismo* ma *bicurvismo* da stadio in cui rimbomba cupamente la massa, ma dal quale è assente il popolo.

Scriveva profeticamente nel 1953 don Primo Mazzolari: “Teri avevano ragione i più grossi portafogli: oggi, hanno ragione le masse più grosse, i mucchi più grossi.

Non abbiamo fatto molta strada e neppure cambiato strada. Prepotenza del danaro o sopraffazione del numero, se non è zuppa è pan bagnato: una strada cioè che ci dispensa dall'essere ragionevoli e dal rispettare tanto coloro che sono senza soldi come coloro che sono in pochi. Senza accorgersene, il mucchio diventa il mito: ed esso va accresciuto e difeso ad ogni costo. E chi fa parte del mucchio s'abituava a non esistere, a non parlare, a

non agire se non come mucchio. La democrazia del mucchio non è la democrazia: come non è la religione la religione del mucchio.

Il mucchio è falange, legione, rullo compressore, non comunità; elemento di urto, non comunione.

Le masse come i blocchi non si cercano se non per sfidarsi, urtarsi, annientarsi. Dietro un ordinamento politico di masse o di blocchi, non c'è che la guerra.

Il pericolo della massa è avvertito purtroppo anche da pochi cristiani, i quali trovano più facile ammucciare che educare, sbalordire più che elevare.

Cristo è venuto a liberare l'uomo da ogni schiavitù, anche dalla schiavitù della massa.”

Romper la massa significa far crescere la coscienza, cioè lo spirito che trasforma un insieme indistinto di individui o di spettatori in un popolo. Ci è di pratico aiuto in questo quella antica pedagogia delle virtù cardinali quali sono la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza, che prima che cristiane sono profondamente umane perché allenano alla fatica del vivere la fedeltà al cielo (la città futura, ideale) nella quotidiana fedeltà alla terra (la città contemporanea, reale), senza la ricerca di facili scorciatoie ideologiche o alienanti fughe spiritualistiche.

In questo senso la Chiesa offre anche un servizio ai non credenti o agli appartenenti ad altre religioni stimolandoli ad una autentica purificazione della ragione da ogni pregiudizio ideologico che imprigiona la stessa cultura laica dentro superati e riduttivi schemi razionalistici di stampo illuministico che, secondo una celebre definizione di Sartre, sono il modo per *mettere a macero la ragione* stessa.

La laicità della politica, intesa come antidoto ad ogni riduzione ideologica della politica stessa ha bisogno della purificazione della ragione, che è resa possibile solo quando viene esercitata su di essa la funzione permanentemente critica della fede cristiana nella sua dimensione profetica. “In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente - un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad

essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.”

Infatti la differenza fra un'autocomprensione laica e un'autocomprensione laicista della modernità sta ancora, secondo Habermas, in una pesante riserva laicista posta dai non-credenti riguardo alle dottrine religiose e alle visioni metafisiche del mondo. Tale laicismo potrebbe condurre a un'escalation conflittuale fra campi opposti - tanto all'interno di una cultura quanto su scala globale - suscettibile di diventare altrettanto profonda quanto i conflitti fra fedi religiose ostili.

“Quando la componente secolare e laica esclude i concittadini religiosi dal novero dei contemporanei e li tratta come esemplari da proteggere, come specie in via di estinzione, ciò corrode la sostanza stessa di una eguale appartenenza all'universo delle persone razionali. E senza quest'ultima concezione la eguale cittadinanza goduta dai membri di una comunità democratica verrebbe consegnata alle incerte sorti di un mero *modus vivendi*.”

Senza alcuna arroganza, né ambizione di potere, né mira di privilegi, ma in autentico e umile spirito di servizio, la comunità cristiana può contribuire in modo determinante alla purificazione della ragione, aiutando il nostro paese ad uscire con onestà intellettuale sia dalle stagnanti acque del laicismo veteroliberalista sia dalle gabbie ideologiche dell'anticlericalismo veteromarxista, ormai totalmente inadeguate per leggere ed interpretare il presente di un mondo globalizzato ed interdipendente.

Laicisti e sanfedisti, anticlericali e clericali soffrono di un complesso che non li rende mai contemporanei del nostro oggi; non essendo mai in sincronia col presente, rischiano di fare danni sia alla laicità dello stato sia alla missione della Chiesa.

Le riserve laiciste nei confronti della religione ed in particolare della fede cristiana, presenti nella cultura radicale, preoccupata di difendere la

laicità della politica e le libertà individuali da ogni interferenza ecclesiale, esprimono esigenze solo apparentemente moderne.

Una esemplare e nitida critica a tale presunta cultura progressista è stata fatta con lungimirante intelligenza, agli inizi degli anni settanta, dall'allora giovane teologo Josef Ratzinger, le cui parole voglio testualmente citare come conclusione di questo mio contributo: "lo credo che siffatte esigenze, apparentemente moderne, non sorgano in persone che, sono realmente contemporanee del nostro oggi e della sua afflizione. Sorgono in persone che sono ancora profondamente radicate nel passato e vivono col complesso del loro esser sorpassate. Si sentono visibilmente oppresse dalla solida armatura del mondo ecclesiale, in cui sono cresciute, e cercano disperatamente di liberarsene. Si rivoltano contro quel mondo, che però da tempo non esiste più per la maggior parte degli uomini. Il loro grido nasce, per buona parte, dal fatto che essi non sono affatto in sincronia col presente. Infatti, il problema dell'uomo di oggi non è quello di essere oppresso dai cosiddetti tabù sacrali; il suo problema sta nel vivere in un mondo di una profanità senza speranza, dove egli è inesorabilmente programmato fino nel tempo libero. La vera oppressione, che abbiamo alle calcagna, non è più l'ordinamento della Chiesa, ma la totale programmazione che, in ogni libertà borghese, ci degrada sempre più a funzionari di un sistema anonimo e ci porta una metà alla disperazione, l'altra metà all'asfissia"

Speranza in una nuova Pentecoste: gioia per Dio e gioia per la Chiesa

Su *L'Osservatore Romano*, il cardinale Kurt Koch pubblicava un articolo dal titolo piuttosto singolare: *Ecclesiologia lunare*. E recensiva il volume del cardinale Walter Kasper *Chiesa cattolica. Essenza, realtà, missione*, recentemente pubblicato in Italia dalla editrice Queriniana. Nei passi del libro valorizzati anche da questa recensione si trovano spunti che mi sembrano preziosi, soprattutto in vista dell'Anno della fede e del prossimo sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione.

Il titolo della recensione del cardinale Koch rinvia a un'analogia tradizionale applicata alla Chiesa già dai Padri dei primi secoli, ripresa anche nel Medioevo: quella secondo cui la natura della Chiesa si può cogliere

usando la figura della luna. La luna porta la luce nella notte, ma la luce non viene da lei, viene dal sole. Così è la Chiesa: essa porta la luce al mondo, ma questa luce che porta non è sua. È la luce di Cristo. «La Chiesa», commenta il cardinale Koch nella sua recensione, «non deve voler essere sole, ma deve rallegrarsi di essere luna, di ricevere tutta la sua luce dal sole e di farla risplendere dentro la notte».

Nel ricevere la luce da Cristo la Chiesa vive tutta la sua pienezza di letizia, «giacché essa», come confessò Paolo VI nel *Credo del popolo di Dio*, «non possiede altra vita se non quella della grazia».

Alla vigilia dell'Anno della fede, l'immagine della luna aiuta a cogliere anche quali siano la natura della Chiesa e l'orizzonte proprio della sua missione.

Il paragone con la luna non va preso come una marginalizzazione della missione della Chiesa. La Chiesa è a suo modo responsabile della luce di Cristo che è chiamata a riflettere. Quella luce non va oscurata. La Chiesa deve riverberare, e non appannare o spegnere in sé quel riflesso. Come fa la luna durante la notte, essa deve diffondere la luce di Cristo nella notte del mondo che, lasciato a sé stesso, rimarrebbe nel peccato e nell'ombra della morte. Come annotava sempre Paolo VI nel suo discorso d'apertura della seconda sessione del Concilio ecumenico Vaticano II: «Quando il lavoro di santificazione interiore sarà stato compiuto, la Chiesa potrà mostrare il suo volto al mondo intero, dicendo queste parole: Chi vede me, vede Cristo, così come il divin Redentore aveva detto di sé: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 14,9)».

L'immagine della luna aiuta anche a cogliere la dinamica propria della missione a cui la Chiesa è chiamata. Come lo stesso Paolo VI riconosceva già nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri», e se ascolta i maestri «lo fa perché sono dei testimoni». Nel libro di Kasper l'annuncio della fede è denominato *martyria*, che con la leiturgia e la diakonia costituiscono la triplice dimensione di Cristo-Chiesa: profezia annuncio, celebrazione e servizio al mondo. Nietzsche ha parlato di «diffidenza metodica». Per questo, soprattutto nei nostri tempi, la modalità più consona e più disarmante con cui la luce della parola di Dio si offre al mondo è

quella della testimonianza. Anche a questo riguardo l'immagine della luna suggerisce spunti di riflessione e conforto.

Da una nuova e perenne Pentecoste di cui parlò il Beato papa Giovanni XXIII in occasione della convocazione e della inaugurazione del Concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962. Lo Spirito come nella prima pentecoste può di nuovo farci comprendere che non abbiamo motivo di preoccuparci e che la gioia di Dio è piuttosto la nostra forza (Ne 8,10). Se in virtù di questa gioia proviamo come popolo di Dio, gioia per la Chiesa, essa attirerà come anticipazione del futuro regno di Dio, persone che cercano e che domandano, giovani e anziani, e sarà di nuovo una patria spirituale per molti; apparirà come essa è nella sua stessa natura con il suo volto di madre e maestra, come chiesa sinodale e fraterna, dialogica e amica degli uomini.

Note:

¹ Ministerialità di servizio e di liberazione. Il ruolo dei laici

Nel sud è esigenza primaria una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza. Bisogna moltiplicare i soggetti, i contenuti e gli spazi per una «ministerialità» di servizio e di liberazione. Ogni membro della Chiesa è partecipe del triplice ufficio - sacerdotale, profetico e regale - di Gesù Cristo. Ciascuno, all'interno della propria vocazione, deve dare compimento a questa ministerialità: piccoli e grandi, sofferenti, contemplativi, vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose. Ci preme tuttavia richiamare l'importanza di un laicato che nel sud sia veramente costruttore di storia.

Ascoltiamo ancora Giovanni Paolo II: «Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana... "Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (GS 43). Perciò ho affermato che una fede che non diventa cultura è una fede "non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta"» (CfL 59) (V11/1863s).

Chiesa italiana e Mezzogiorno: Sviluppo nella solidarietà. *Documento dell'Episcopato italiano* - 18 ottobre 1989, n.29

² Benedetto XVI, Lettera Enciclica "*Deus Caritas est*" (n. 1)

³ *Adde ergo scientiae caritatem, et utilis erit scientia; non per se, sed per caritatem.* Alla scienza unisci l'amore, e la scienza ti sarà utile, non da sé sola ma a motivo dell'amore. (S. Agostino, In Io. Ev. tr. 27, 5).

⁴ Conc. Ecum. Vat.II, *Lumen Gentium* n° 31, E.V. 363.

⁵ Paolo VI, E.V. 295.

⁶ Cfr. G. Lazzati, I cristiani "anima del mondo" secondo un documento del II secolo, "Vita e pensiero", 55, 1972, pp. 757-761.

⁷ Cfr. *Paradoxos politeia*, Studi patristici in onore di G. Lazzati, a cura di R. Cantalamessa e L.F. Pizzolato, Vita e Pensiero, Milano 1979.

⁸ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 42.

⁹ *Gaudium et Spes* 76, a

¹⁰ *Gaudium et Spes* 76, b

¹¹ *Gaudium et Spes* 76, a

¹² J. Ratzinger - H. Maier, *Demokratie in der Kirche*, (Limburg 1970).

¹³ Il riferimento è all'esperienza dell'Unione per la protezione della giovane Chiesa, sorta nella stazione di Monaco e Colonia per opera di Padre Frohlich e della contessa Preysing e successivamente rifondata a Regensburg. Il testo è una sintesi del discorso tenuto da J. Ratzinger a Monaco il 25-4-1970 nel 75° anno di tale fondazione.

¹⁴ Con l'incontro della fede con la ragione si intraprese, così, una strada che, uscendo dalle tradizioni antiche particolari, si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale. Il fine verso cui tale sviluppo tendeva era la consapevolezza critica di ciò in cui si credeva. La prima a trarre vantaggio da simile cammino fu la concezione della divinità. Le superstizioni vennero riconosciute come tali e la religione fu, almeno in parte, purificata mediante l'analisi razionale. Fu su questa base che i Padri della Chiesa avviarono un dialogo fecondo con i filosofi antichi, aprendo la strada all'annuncio e alla comprensione del Dio di Gesù Cristo. (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 36)

- ¹⁵ D. Bonhoeffer, *Etica*, Queriniana, Brescia 1995, p. 227)
- ¹⁶ Lettera del Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, 11 agosto 2007, in occasione della 58^a Settimana Liturgica Nazionale Italiana, svolta a Spoleto dal 27 al 31 agosto 2007, sul tema “*Celebrare nella città dell'uomo*”.
- ¹⁷ Nota C.E.I. n. 32.
- ¹⁸ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 4.
- ¹⁹ *Lumen Gentium*, 31
- ²⁰ Ignazio d' Antiochia, *Lettera ai Romani*, Prologo.
- ²¹ Rahner K., Ratzinger, J., *Qaestio disputata*, 11, Friburgo, 1961.
- ²² *Lumen Gentium*, 28.
- ²³ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 61, 63.
- ²⁴ Nota della C.E.I. n. 32.
- ²⁵ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 4.
- ²⁶ Nota C.E.I. n. 31.
- ²⁷ *Evangelii nuntiandi*, 31.79; cfr. Paolo VI, Discorso a conclusione del Sinodo dei Vescovi, 1971.
- ²⁸ Sinodo dei Vescovi 1971.
- ²⁹ Paolo VI, E.V.294/295.
- ³⁰ *Evangelii nuntiandi*, 32.
- ³¹ De Lubac, H., *Le drame de l'humanisme athée*, Paris 3, 1945, p. 10.

SINTESI ELABORATE DAI GRUPPI DI STUDIO

Mons. Liborio Palmeri

GRUPPO 1

IL MINISTERO DELLA FAMIGLIA NELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

REFERENTI: DON SEBASTIANO ADAMO - ROSANNA BRUCIA

Il primo gruppo si è confrontato sulla necessità di ribadire il protagonismo della famiglia nell'Iniziazione Cristiana. La comunità cristiana è chiamata a cogliere l'occasione della preparazione ai sacramenti per una rievangelizzazione di tutta la famiglia facendo attenzione a non ridicolizzare o giudicare coloro che, pur vivendo ai margini dell'esperienza di appartenenza ecclesiale, si avvicinano alla Chiesa. Ancora oggi infatti – è emerso dal confronto nei gruppi – le nostre famiglie hanno comunque una fede tradizionale e ne riconoscono il valore.

Per far crescere la dimensione comunitaria dei sacramenti, al fine di edificare la famiglia come piccola Chiesa, sono state fatte alcune proposte: ne sintetizziamo alcune.

Il parroco deve essere il primo catechista, non solo per i bambini, ma anche per i genitori, che devono imparare ad essere incisivi nella loro trasmissione della fede.

Rivedere la formazione dei catechisti in modo che tutta la catechesi sia impostata nel rapporto con le famiglie e le renda protagoniste

I percorsi di rievangelizzazione possono essere fatti da famiglie verso le famiglie dei fanciulli che si preparano ai sacramenti. In questo rapporto le relazioni d'amicizia e di testimonianza sono fondamentali.

Un modo efficace di coinvolgere le famiglie può essere anche quello di fare il catechismo nelle case. È stato ribadito che una vera catechesi è trasmissione di una esperienza viva di fede, fatta in atteggiamento costante di umiltà e conversione alla luce della Parola, trasmettendo la gioia di appartenere a Cristo coinvolgendo i ragazzi nel volontariato, con musica e

teatro, utilizzando una catechesi narrativa che abbracci anche la testimonianza dei santi.

GRUPPO 2

DALLA CATECHESI SCOLASTICA ALLA CATECHESI ESPERIENZIALE

REFERENTI: DON VINCENZO SANTORO - ROSALBA LA BELLA

Il secondo gruppo ha affrontato la questione cruciale di proporre dei percorsi di Iniziazione Cristiana che superino la visione scolastica ma siano vere catechesi esperienziali. Questo gruppo ha ribadito un punto fermo essenziale: l'anima di ogni itinerario sono le relazioni che in esso si vivono, manifestazione della presenza di Cristo in ogni uomo. "Il vuoto del 'dopo sacramento' – affermano – esprime il 'vuoto di prima' e cioè 'vuoto di relazione'".

Il gruppo pone inoltre alla nostra attenzione la necessità che ogni buon itinerario di Iniziazione Cristiana comprenda anche la dimensione conoscitiva creando un'integrazione piuttosto che una contrapposizione, tra la dimensione conoscitiva e quella cognitivo-esperienziale. "Oggi – scrivono nella sintesi del gruppo – i credenti ricevono una 'seconda grazia', quella di credere consapevolmente il Suo Amore infinito." Il gruppo afferma inoltre che i contenuti essenziali del cammino di catechesi sono le esperienze degli stessi destinatari perché gli itinerari di Iniziazione Cristiana si realizzano dentro la vita delle persone. L'età della celebrazione della cresima ci rimanda non all'età anagrafica ma piuttosto al percorso e alla maturità di fede.

GRUPPO 3

I GIOVANI E LA CHIESA: PROGETTO DI VITA E VOCAZIONE CRISTIANA

REFERENTI: DON FILIPPO CATALDO - ELISABETTA GRIGNANO

Il terzo gruppo ha affrontato un tema su cui ci siamo confrontati negli ultimi due anni di vita pastorale e cioè quello del rapporto tra Chiesa e giovani. Dal gruppo di studio è emerso il desiderio forte che sentiamo come Chiesa di voler contrastare alla continua mancanza di testimonianza e di coerenza degli adulti che purtroppo spesso offre e rivela una Chiesa incapace di trasmettere la ricchezza che viene dall'incontro con il Vangelo

e la necessità di recuperare una relazione vera con i giovani che ponga l'attenzione sui loro bisogni affinché ogni giovane possa scoprire ed essere realmente felice (salvezza). Tra i limiti che vengono sottolineati come ostacoli che oggi si frappongono ad una relazione autentica con i giovani vengono sottolineati: adulti che troppo spesso vogliono modificare, indottrinare, correggere i giovani anziché semplicemente “servire”.

Grande attenzione ai percorsi di Iniziazione Cristiana e scarsa attenzione ai percorsi di fede per adolescenti e giovani che li aiutino concretamente ad affrontare e accompagnare la vita che si svela ai loro occhi.

Tra le proposte emerse dal gruppo, segnaliamo:

Riscoprire la Parrocchia come luogo dove trovare appartenenza, Casa di Preghiera, cenacolo di comunione e ascolto dove poter crescere, vivere ed esprimersi.

Costruire una “comunione educativa” fra genitori, insegnanti, educatori e giovani coinvolgendo persone di buona volontà che amano i giovani e condividono un certo progetto educativo.

Coltivare una pastorale comunionale sia tra le associazioni che a livello interparrocchiale creando momenti comunitari, con i linguaggi dei giovani, non solo preghiera, ma anche attività ludico ricreative.

Differenziazione della pastorale giovanile in percorsi per ragazzi, adolescenti e giovani.

Attenzione e sviluppo degli oratori e della cultura oratoriale.

Attenzione ai “tempi privilegiati” per lavorare con i ragazzi: tempi forti, feste, estate (GREST).

Promuovere il dialogo con le scuole del territorio parrocchiale, “post cresima”, Itinerario di catechesi che si concluda con lo “start up” da cristiano, quindi cresima non più come punto di arrivo.

Per gli “universitari”, una sorta di “Cortile dei gentili”: luogo dove si possano incontrare i giovani non solo credenti, anche non credenti per confrontarsi, discutere e dialogare.

Per “giovani lontani”: evangelizzazione di strada, incontri con nuovi cammini e movimenti.

Ripensare orari e prassi pastorale delle parrocchia: messe, incontri ecc

GRUPPO 4

LA PREPARAZIONE AL MATRIMONIO: ITINERARI DI RIPENSARE

REFERENTI: MONS. BENEDETTO COTTONE - VITO SCHIFANO

Il quarto gruppo si è soffermato sugli itinerari di preparazione al matrimonio e su come ripensarli. E' emersa la necessità di percorsi più omogenei in tutta la Diocesi possibilmente con la predisposizione di una traccia flessibile ma articolata, elaborata a livello diocesano, per le parrocchie. Per non interrompere il cammino iniziato con i fidanzati che si preparano al matrimonio si propone d'inserirli in gruppi famiglia preesistenti per realizzare una sorta di accompagnamento al matrimonio. L'occasione della preparazione al matrimonio deve proporre tutta l'esperienza di vita come vocazione. Le comunità – scrivono nel gruppo – devono essere pronte ad accogliere ogni realtà senza la barriera del giudizio. Per creare un rapporto familiare gli incontri di preparazione al matrimonio potrebbero tenersi nelle case delle famiglie della comunità. Inoltre i fidanzati dovrebbero essere presentati alle assemblee domenicali e il parroco che li prepara al matrimonio dovrebbe presentarli al parroco della parrocchia che ospiterà la nuova famiglia. L'itinerario deve essere sufficientemente lungo al fine di consentire sia la creazione di relazioni umane significative sia una vera esperienza di vita comunitaria. Per i giovani fidanzati che già vivono un cammino di fede è pensabile – scrivono – proporre un cammino vocazionale.

GRUPPO 5

LA PARROCCHIA: FAMIGLIA DI FAMIGLIE

REFERENTI: DON GIOVANNI MUCARIA - CONIUGI BASIRICÒ

Il quinto gruppo ha affrontato il tema della famiglia e della reciprocità tra Chiesa e famiglia. Anche qui il gruppo ha messo a fuoco che la parrocchia deve prendere la famiglia come immagine del suo essere comunione. Deve adottare nella sua vita e nei suoi organismi (ad es. nel consiglio pastorale) lo stile familiare, che privilegia l'attenzione alle persone, la comunicazione reciproca e le relazioni interpersonali, prima che l'azione. Per questo occorre creare nelle nostre parrocchie una "cultura di famiglia", dove prima di chiederci cosa fare, dovremmo preoccuparci del nostro essere Chiesa.

“Tre parole – scrivono nella sintesi - devono caratterizzare sia le comunità familiari, sia le comunità parrocchiali: ascolto, umiltà e servizio”. Ed ecco alcune proposte: creare, dove possibile, delle missioni parrocchiali per incontrare le famiglie lontane o che hanno delle difficoltà ad andare nel luogo di culto; creare delle occasioni di incontro, individuare coppie disponibili ad aprire la loro casa per incontri di preghiera, per allacciare rapporti umani significativi con i vicini, ecc.; affiancare le coppie di fidanzati, durante il percorso di preparazione a ricevere il sacramento del matrimonio, accompagnare le giovani coppie per essere sostenute nel periodo iniziale del loro vivere insieme che alle volte si presenta difficoltoso; costituire gruppi di sposi che possano crescere insieme al sacerdote nella fede e nella spiritualità sponsale, creare occasioni d’incontro tra famiglie, valorizzando l’amicizia dei figli; individuare nei condomini e/o nei caseggiati delle coppie-sposi che possono fare da punto di riferimento per la segnalazione di esigenze, di proposte in maniera bidirezionale (dalla parrocchia alle famiglie, dalle famiglie alla parrocchia). “Certamente oggi è urgente un impegno particolare per le “famiglie in difficoltà”, verso le quali occorre un cambiamento di mentalità - affermano -. È emerso da parte di tutti i presenti il desiderio di creare momenti forti liturgici in parrocchia per le famiglie, mettendosi in ascolto e il desiderio di rivitalizzare tutta la pastorale della parrocchia, soprattutto tutta la sfera familiare tenendo presente che ci sono coniugi soli, in quanto vivono da separati, o sono vedovi, ma sono comunque anche loro famiglia.

GRUPPO 6

FEDE E CULTURA:

UN DIALOGO APERTO PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

REFERENTI: MONS. PIERO MESSANA - DOMENICO CICCARELLO

Il sesto gruppo ha lavorato per elaborare proposte per il delicato rapporto tra fede e cultura e nuova evangelizzazione. La *conditio sine qua non* per un dialogo vero e autentico con la cultura del nostro territorio – si legge nella sintesi – è l’autenticità della Chiesa. Il dialogo può avvenire solo tra persone e pertanto coltivare l’*humanitas* è esigenza imprescindibile presupposta. Ciò vale a maggior ragione per il ministero specifico del presbitero: è la sua *humanitas* che lo porta a riconoscere con sapienza i

vare ministeri e a valorizzarli ed armonizzarli. Il gruppo si è anche soffermato su alcuni meccanismi intra-ecclesiali che a volte diventano ostacolo per un dialogo aperto all'esterno: "e' necessario che il primo e fondamentale dialogo sia intra-ecclesiale per superare in primo luogo il clericalismo ecclesiale che tende a formare le comunità sulle esigenze o, a volte, anche sulle simpatie del presbitero. Le dinamiche della ministerialità ecclesiale regolate *ad nutum* dal ministero ordinato se da un lato garantiscono la Chiesa dall'arroganza di chi vuole imporre il suo servizio, può però generare meccanismi che mortificano il vero servizio riducendolo ad una distribuzione di cariche onorifiche per gratificare i collaboratori più supini". Tra le proposte elaborate dal gruppo:

Cercare di consolidare la rete di istituzioni e attività culturali diocesane (Biblioteca, Archivio, Diart, Musei, Istituto di scienze umane e religiose, progetti culturali, sale della comunità etc...) per un'azione maggiormente organizzata e per una migliore valorizzazione del nostro passato che ci dà identità, al fine di creare le condizioni per un dialogo maturo a cui possiamo partecipare senza complessi.

Porre in essere tutti i presupposti del dialogo culturale con il nostro tempo partendo dalla cultura dell'accoglienza che conduce al dialogo autentico tra fede e cultura.

Si suggerisce di dotarsi di uno strumento flessibile e moderno di comunicazione quale potrebbe essere per esempio un giornale periodico.

GRUPPO 7

FEDE E IMPEGNO SOCIO-POLITICO

REFERENTI: DON TONY ADRAGNA – GINO GANDOLFO

"Noi laici vogliamo rilanciare la nostra presenza nella città, nel contesto sociale e politico di oggi non soltanto impegnandoci nel campo del volontariato e caritativo, ma imparando a pensare politicamente". Scrivono così i partecipanti del settimo gruppo dedicato al rapporto tra fede e impegno politico che hanno segnalato alcune urgenze ed attenzioni che la comunità ecclesiale deve sostenere:

Puntare sui giovani per impegno educativo all'impegno socio-politico.

Far conoscere e approfondire il patrimonio di idee e prassi politica di grandi figure del cattolicesimo italiano quali Sturzo, La Pira, De Gasperi, Dossetti o anche figure del nostro territorio come Di Stefano.

Far conoscere e divulgare il compendio della Dottrina sociale della chiesa e proporre dei veri laboratori sulla Dottrina sociale della Chiesa.

Fare un censimento delle realtà diocesane e parrocchiali impegnate nel versante socio politico.

Consapevoli delle enormi difficoltà del momento, lavorare per evitare la diffusione dell'antipolitica.

Creare percorsi formativi alla "vera dimensione del servizio" proponendo la nascita di una scuola di formazione socio-politica diocesana, e valorizzando e promuovendo realtà che lavorano in questo senso.

Valorizzare il rapporto tra parrocchia e territorio.

GRUPPO 8:

PROPOSTE PER VALICARE DIFFIDENZE E INCONTRARE I "LONTANI"

REFERENTI: DON ALESSANDRO DAMIANO - SILVIO FRANCO

L'ottavo gruppo si è riunito per elaborare proposte per incontrare i cosiddetti "lontani". Il gruppo, più che confrontarsi sugli atei, ha rivolto la sua attenzione a coloro che credono in Dio ma che hanno abbandonato la Chiesa per svariati motivi.

Alcune proposte:

È necessaria una formazione degli operatori pastorali, sia sulla Parola di Dio, sia su quello che il Magistero della Chiesa dice sui temi attuali (omosessuali, divorziati, azione sociale, ecc.) perché non è pensabile iniziare un'azione evangelizzatrice senza una preparazione adeguata;

"SVUOTARE" (provocatoriamente) le parrocchie ed attivare delle missioni, o altre attività simili, che vadano in cerca delle "99" pecore perdute da ricondurre all'ovile; esercitarsi nell'accoglienza di coloro che rispondono alla chiamata, senza scandalizzarsi della loro condizione, ma cercando di far trasparire l'Amore al Prossimo di cui parla Gesù, iniziare nelle parrocchie, fra quelli già presenti nella Chiesa o pensandone di nuovi, degli Itinerari di Formazione Cattolica Permanenti per adulti, che sostengano la persona nella società secolarizzata.

GRUPPO 9

I MALATI E GLI ANZIANI: DONO PREZIOSO PER LA COMUNITÀ

REFERENTI: MONS. VITO FILIPPI - DIACONO ENRICO LA VIA

Gli anziani e gli ammalati sono un dono del Signore che devono valorizzarsi per le risorse che ancora possono offrire – affermano gli operatori pastorali del nono gruppo - Agli ammalati che non possono rendersi presenti fisicamente, è bello affidare le preghiere della comunità. La comunità deve offrire anche momenti di svago: per esempio la festa dei nonni.

Tra le proposte elaborate dal gruppo, ne segnaliamo alcune. Per gli ammalati: incontri diocesani di pastorale della salute per preparare gli operatori parrocchiali.

Creare una rete interparrocchiale con ambulatori plurispecialistici.

Fare un censimento degli ammalati (attraverso la benedizione famiglie).

Presenza continua in ospedali, cliniche private e case di riposo.

Sostegno pratico per gli iter burocratici che gli ammalati devono sostenere.

Aiutare chi cerca un servizio per l'accoglienza da fuori diocesi.

Alcune proposte operative per anziani: incontri diocesani.

Formazione operatori.

Censimento anziani.

Momenti comunitari parrocchiali ed interparrocchiali.

GRUPPO 10

I POVERI: SCELTA PREFERENZIALE DELLA CHIESA

REFERENTI: MONS. SERGIO LIBRIZZI - SR CLARA SALA OMVF

Le caritas parrocchiali aiutate in questi anni ad appropriarsi di un metodo che pone al centro la dignità della persona e il territorio con i suoi bisogni e le sue risorse, fanno ancora fatica a coinvolgere l'intero contesto comunitario, in una testimonianza di carità che nasce dalla fede di una Chiesa che continuamente si pone in stato di conversione per operare percorsi condivisi di prossimità. Si è anche riconosciuto che in questi decenni la nostra chiesa diocesana ha espresso valide iniziative caritative con tanti

segni concreti. Da più interventi è stato sottolineato il bisogno di momenti di formazione e di condivisione in cui, si faccia tesoro anche delle strategie pastorali validamente sperimentate in passato, per affrontare le attuali emergenze che ci interpellano. Tali esperienze costituiscono un patrimonio da rivisitare e rilanciare. Nel gruppo è emerso anche che la testimonianza della carità non può prescindere dal superare quegli ostacoli dovuti ad impostazioni autoreferenziali che creano recinti e mettono paletti: contraddizioni di ogni stile comunitario ed di ogni autentica carità. Dunque si auspica che la Chiesa, nella sua dimensione comunitaria, guardando il povero e i suoi bisogni, non si fermi alle necessità manifestate, ma sappia rintracciare le cause che originano ogni forma di povertà, accetti di mettersi in discussione riconoscendo che ognuno di noi, in qualche modo, può essere complice di strutture di peccato che generano disuguaglianze e ingiustizie. Infine, la Chiesa deve sapere offrire una lettura profetica delle concrete situazioni in cui viviamo oggi, promuovendo con forza la gratuità e la fraternità, quale frutto di profonda conversione e di cambiamento di stile di vita.

GRUPPO 11

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

REFERENTI: DON ALBERTO GENOVESE - PATRIZIA ADORNO

L'undicesimo gruppo ha fatto un'analisi del contesto e del modo in cui oggi nelle nostre comunità si vive la formazione spirituale proponendo i contenuti per formare una comunità cristiana fondata sulla Parola e impegnata a riscoprire la propria vocazione battesimale. Tra le proposte emerse:

Educare la comunità alla lectio divina

Curare la vita spirituale personale

Dedicare tempo ed energie per far crescere nelle comunità parrocchiali un clima di accoglienza, dialogo franco e libero

Discernere i carismi

Riscoprire il percorso di formazione con il R.I.C.A.

Educare all'accoglienza e alla sobrietà

Curare la comunicazione attraverso la multimedialità

Il gruppo ha anche individuato dei luoghi per la promozione della

vita spirituale: la parrocchia, le associazioni e i movimenti; l'Istituto teologico; i monasteri della Diocesi e il santuario di Sant'Anna.

GRUPPO 12

IL SACERDOZIO COMUNE DEI FEDELI NELLA LITURGIA DELLA CHIESA

REFERENTI: MONS. LUDOVICO PUMA - FRANCO VENEZIANO

Alcune suggestioni dall'ultimo gruppo.

Si richiede il passaggio da una partecipazione individuale e intimistica ad una partecipazione assembleare, che nella diversità di stati, carismi e ministeri, faccia risplendere l'unione e la comunità radunata in Cristo. I ministeri nella comunità siano molteplici e condivisi. Non vi siano tra i ministri che esercitano un ministero, privilegi e poteri. La ministerialità istituita e di fatto punti alla *ministerialità estesa* che coinvolga l'assemblea. Si richiede ai pastori di favorire la circolarità dei ministeri per non mortificare i carismi che potrebbero

Si punti alla cura dell'accoglienza dei fedeli pensando anche ad un ministero come quello degli "ostiari" di una volta. Si aiutino i fedeli a portare la loro vita con le loro esigenze e le loro intenzioni curando: presentazione dei doni e preghiera dei fedeli. Si curi anche la processione dell'incontro con Cristo al momento della Comunione evitando la fretta, la confusione e l'approssimazione; i momenti di silenzio e di raccoglimento. La comunità sia formata ad accogliere tutti e sia tollerante e comprensiva verso le famiglie con i bambini, gli anziani e i portatori di handicap.

INTERVENTO CONCLUSIVO

S.E. mons. Alessandro Plotti

Vi confesso che prendo la parola con un po' di tremore. Non è facile ribadire alcuni punti che sono emersi in questi tre giorni, soprattutto dalle due relazioni e dai gruppi di studio, perché le sollecitazioni sono tante. Però, siccome bisogna essere anche sintetici, ho diviso questa mia relazione in cinque punti che, secondo la mia sensibilità, il mio modo di vedere e anche l'esperienza che abbiamo fatto in questi mesi, mi sembrano importanti da sottolineare.

Il primo punto riguarda **lo spirito collegiale**. Bisogna imparare a lavorare insieme.

Qui c'è stata una grande palestra, soprattutto ieri. Però, poi vedo che diventa difficile lavorare insieme nella quotidianità della vita cristiana, sia nelle parrocchie sia all'interno dei movimenti, gruppi, associazioni. C'è il pericolo che ciascuno porti avanti il suo discorso, camminando su strade parallele, e così succede che un gruppo, un'associazione, una parrocchia non sa quello che si fa nell'altra.

Bisogna combattere davvero, in maniera forte, l'estraneità e l'anonimato. Bisogna davvero lavorare con questo spirito collegiale perché siamo tutti nella stessa Chiesa e siamo tutti responsabili, anche se in modo diverso, del futuro della Chiesa, del suo futuro pastorale, della sua credibilità nel mondo di oggi.

Non so se anche voi avete questa impressione: in questi anni, lentamente, la Chiesa ha perso colpi. La sua credibilità è messa in discussione sempre di più, perché forse ci perdiamo in mille rivoli e non riusciamo a costruire insieme una gerarchia di priorità da vivere e da attuare con il concorso di tutti.

Ogni carisma è per la Chiesa e deve avere come punto di riferimento la Chiesa locale, perché tutto converge in una unitarietà, che non vuol dire

uniformità. Non vogliamo assolutamente appiattare tutti su un unico schema, perché questa sarebbe la morte della ministerialità stessa della Chiesa e dei laici. Pur nella pluralità di sensibilità dobbiamo però ascoltarci di più, rispettarci di più e lavorare meglio insieme. E lavorare insieme significa confrontarsi lealmente con chi ha posizioni, sensibilità e fa scelte anche diverse.

Non c'è un modo monolitico di pensare alla Chiesa. Questa visione della Chiesa è stata davvero sconfitta dal Concilio Vaticano II. Non c'è più la chiesa piramidale dove c'è chi comanda e chi le esegue; siamo tutti ugualmente responsabili perché l'orizzontalità della Chiesa è importante quanto la sua verticalità. È chiaro che la Chiesa ha come riferimento Gesù Cristo, il progetto di Dio e la sua Parola, e quindi l'escatologia, in qualche modo, che guida questo popolo verso la terra promessa. La verticalità della Chiesa quindi non si può sminuire perché la Chiesa non è di questo mondo, ma è nel mondo e quindi deve vivere nel mondo anche la sua trascendenza perché il Regno non si identifica mai nemmeno con la Chiesa, perché il Regno è qualcosa di più che va verso una pienezza che avremo soltanto nella parusia.

Però c'è anche l'orizzontalità. Forse nel passato abbiamo troppo insistito sulla verticalità; oggi bisogna invece insistere anche sull'orizzontalità. Siamo un popolo. La dimensione popolare che è stata ribadita anche ieri sera, è fondamentale, perché tutti si devono sentire membra vive di questo edificio. Ciascuno è pietra viva di questo edificio che è costruito da Cristo, dai doni dello Spirito ma che deve incarnarsi, poi, nella realtà di un popolo che vive nella storia e deve fare i conti con la storia.

Quindi mi pare importante capire che ci deve essere posto per tutti e se noi sprechiamo un carisma perché non lo ascoltiamo, non lo valorizziamo, se non lo raccogliamo dentro il nostro contesto, noi facciamo un pessimo servizio proprio ai doni dello Spirito.

Quando ingabbiamo lo Spirito dentro schemi che noi abbiamo inventato (non si sa poi perché), costruiamo una Chiesa incapace di annunciare il suo messaggio, perché è come ingessata da una struttura che, in qualche modo, toglie il respiro: le sovrastrutture tolgono il respiro profetico alla Chiesa.

Ecco, bisogna davvero vivere questo momento di collaborazione. E io mi auguro che si creino sempre di più spazi dove le persone si incontrano.

Anche i nostri consigli pastorali parrocchiali devono essere non “comitati” che si radunano per organizzare delle iniziative e nemmeno una sorta di “consiglio della corona” che deve consigliare il parroco che alla fine è quello che decide tutto mentre gli altri devono in qualche modo poi accettare passivamente.

Il consiglio pastorale deve diventare veramente una fucina dove tutti si ritrovano e dove davvero le forze migliori della comunità parrocchiale hanno possibilità di esprimersi.

Guai se qualcuno sta fuori della porta perché non si sente amato, non si sente capito, non si sente accolto. Questo è un peccato gravissimo!

Io credo che lo spirito collegiale renda fecondo questo rapporto dialettico tra l'obbedienza da una parte e la profezia dall'altra, tra l'istituzione da una parte e i carismi dall'altra. La Chiesa deve essere contemporaneamente istituzione e carisma, deve essere contemporaneamente obbedienza e profezia. Ci vuole coraggio però per uscire dai nostri schemi.

In questi giorni ricordiamo il cardinale Martini, che è andato nella vita eterna. Martini più volte nei suoi scritti afferma che il grande peccato di oggi è quello non tanto di essere *poco credenti* ma di essere *poco pensanti*. Oggi il cristiano fa e dà una specie di delega. E allora ci sono alcuni che pensano e altri che non vogliono fare questa fatica e si accodano. Questa non è la Chiesa profetica, non è la Chiesa che vive la sua istituzionalità dentro una profezia che si rinnova nel coraggio, nella temerarietà oserei dire. L'obbedienza a Cristo si costruisce dentro la fedeltà a ciò che lo Spirito suscita in questa comunione ecclesiale che non può mai essere un fatto sociologico, giuridico o burocratico, ma deve essere davvero fonte di dialogo.

Ecco, io credo che questo è lo stile che bisogna acquisire sempre di più.

Mai rinunciare, mai avere l'alibi di chi dice che “tanto c'è chi ci pensa”, accettando a scatola chiusa ciò che altri hanno pensato e deciso, magari brontolando e criticando poi, perché quello che viene deciso non risponde alle nostre attese.

Allora diamoci una mossa! Mettiamoci davvero nella prospettiva di portare un contributo.

È chiaro che ogni contributo in qualche modo scombina i piani, li rende precari, ma la pastorale non è mai dogmatica: la pastorale è la scienza delle mediazioni, ha bisogno di inventiva, di creatività. E, quindi, più la creatività viene suscitata, viene promossa attraverso questa orizzontalità e più davvero noi costruiamo una *Chiesa di popolo* e non una chiesa di pecoroni che si mettono dietro e vanno avanti così, senza nemmeno sapere dove e come.

Il secondo aspetto che vorrei sottolineare riguarda l'importanza di **ri-valutare il ruolo proprio del laico**.

Il laico deve animare tutte le forme di collaborazione e di partecipazione nella vita della Chiesa.

Non ci sono cristiani di serie A e cioè i preti, e cristiani di serie B, cioè i laici. Questa è una visione pre-conciliare che non ha assolutamente più cittadinanza.

I fedeli laici nella Chiesa non sono dei minorenni che hanno bisogno di essere guidati per mano, non sono delegati del clero, ma sono coloro che hanno ricevuto - come ci è stato detto ampiamente ieri sera - nel Battesimo e nella Confermazione, la missione di partecipare all'ufficio profetico, sacerdotale, regale di Cristo.

I laici nel loro impegno devono rivendicare la loro capacità di autodeterminazione. Non hanno bisogno di attaccarsi all'autorità del clero.

Bisogna liberare il campo da ogni ipoteca clericalista perché, nella laicità e nella dimensione laicale, la Chiesa gioca tutte le sue migliori energie.

I preti, certo, hanno il compito di formare i laici e i laici hanno il diritto di pretendere dai preti una formazione adeguata, una forza spirituale per andare ad incontrare il mondo e le realtà temporali.

Quindi, la comunità cristiana ha il dovere di formarsi, di autoformarsi e di formare tutto il laicato, perché possa assumere poi nel mondo e nella società il suo ruolo. Ma i laici devono esercitare la propria responsabilità, non hanno bisogno di deleghe. Devono assumersi la responsabilità.

Qui siamo ancora molto indietro, e questo vale dentro la comunità parrocchiale, dentro le associazioni, ma soprattutto fuori, quando si va ad incontrare il mondo.

Ci sono troppi cristiani latitanti che hanno paura o si vergognano di manifestare nel mondo la loro appartenenza.

Allora questo è un segno che c'è qualcosa che non funziona. Vuol dire che la comunità è autoreferenziale e non è capace di produrre laici generosi, coraggiosi che si assumono nell'impegno temporale la realizzazione del proprio carisma.

Ma c'è un'altra cosa da sottolineare: dal Vangelo, dall'unico Vangelo, non nasce una sola opzione. C'è un pluralismo, oggi più che mai, delle opzioni temporali. C'è una mediazione culturale, storica, che i laici devono fare.

La gerarchia ha il dovere di dettare i principi, le linee portanti, i principi primi. Passare dai principi alla prassi è compito dei laici. Tocca ai laici indicare le strade perché questi principi non rimangano sospesi per aria o elemento di scontro e di conflitto, ma diventino davvero elemento portante di una azione pastorale che i laici sviluppano dentro le realtà temporali.

Una medesima fede può produrre impegni diversi. Ed è proprio da questa pluralità che nasce la vera dimensione della Chiesa.

Quindi, non ci sono scomuniche da emanare perché se noi allarghiamo sempre di più gli spazi del dogmatismo e riduciamo gli spazi dell'opzionalità, non facciamo più un servizio allo Spirito, perché lo Spirito soffia dove vuole e spesso soffia dove noi non vorremmo, perché vorremmo avere noi la gestione anche dello Spirito.

Nessuno ha lo Spirito in tasca! Nemmeno il Papa, perché il Papa è infallibile ma non è infallibile in tutto. Oggi si faceva questa battuta: c'è il magistero *ex cathedra* e c'è il magistero *ex fenestra*: quello che il Papa dice a mezzogiorno all'Angelus. Se il magistero *ex fenestra* diventa anch'esso infallibile, allora noi qui restringiamo sempre di più l'ambito dell'opzionalità e della pluralità delle scelte.

Noi abbiamo vissuto in questi anni davvero in una diatriba senza soluzione tra i cristiani chiamati "tradizionalisti" e i cristiani "progressisti". Bisogna schierarsi da una parte o dall'altra. O sei progressista o sei tradizionalista. E invece non è così.

Bisogna essere tradizionalisti e progressisti contemporaneamente, perché è nell'armonia della tradizione, della *traditio*, che si realizza poi la

novità che lo Spirito suscita. È qui che il laico deve giocare la sua vocazione ad essere tradizionalista nella fedeltà alla Chiesa, nella fedeltà alla Parola. Qui non ci sono vie di scampo. Poi però il laico deve interpretare la Parola secondo il suo modo di essere, secondo la sua responsabilità, secondo la sua sensibilità spirituale e storica.

Una Chiesa monolitica è una Chiesa che uccide lo spirito e non realizza quello che invece il Signore vuole. Io dico sempre che, alla stessa luce del Vangelo, ci sono state persone che hanno fatto la scelta violenta e ci sono persone che hanno fatto la scelta pacifista. Alla luce dello stesso Vangelo, in America Latina per esempio, ci sono stati cristiani veri che hanno preso il mitra e hanno sparato all'oppressore, ma contemporaneamente - con la stessa dignità e con la stessa autorevolezza - c'è stato il pacifista che si è messo a sedere davanti la porta della sua casa e si è fatto uccidere. Chi ha operato più evangelicamente? Non so dare una risposta. Ovviamente ho esagerato nell'esempio ma vorrei che fosse chiara la pluralità delle opzioni che nasce dal Vangelo, dallo stesso Vangelo.

Guai se non ci fosse spazio per scelte diverse: diverse ma convergenti, perché la Chiesa ha bisogno di scelte diverse però convergenti, perché la Chiesa ha bisogno di questo respiro, perché se le nostre comunità non raccolgono ciò che i laici portano dentro le comunità, allora che ci stiamo a fare?

Bisogna sempre di più creare questa osmosi tra la comunità e il mondo, tra il mondo e la comunità, perché se noi abbiamo un Vangelo da portare al mondo, c'è anche un Vangelo che il mondo ha da dire alla Chiesa. E chi la fa questa opera di mediazione? La fa il laico, che vive pienamente nel mondo e porta dentro la comunità gli stimoli per andare oltre gli schemi.

Il terzo punto è **il primato dell'annuncio.**

La Chiesa è per sua natura missionaria. Ce lo ha ricordato Paolo VI in maniera molto precisa. La Chiesa non fa missione ma è *missione*.

Ma che cosa è la missione? È una propaganda? È una tifoseria per Gesù Cristo? No!

La missione è il dilatarsi ogni giorno di più, dentro le dimensioni del mondo, dell'annuncio cristiano.

Ma voi siete davvero convinti che oggi l'annuncio cristiano non è accolto? Forse non è accolto l'annuncio che noi non siamo capaci di dare,

perché non è credibile, perché è intriso purtroppo di tante incrostazioni. C'è un problema di linguaggio, di lessico, che non è soltanto la parola ma è lo stile, il modo di essere. Quando noi continuiamo a dire che la Chiesa deve servire e non servirsi del mondo, diciamo una cosa importante. Ma poi, è vero che la Chiesa non aspetta servizi? Non aspetta riconoscimenti?

Allora, sono i laici che devono “laicizzare” sempre di più questo sforzo di portare un annuncio che si sveste di tutte le incrostazioni culturali, ideologiche e che annuncii l'essenziale. Questo è l'annuncio.

E c'è un bisogno enorme di un annuncio semplice, essenziale, che vada al cuore delle persone. C'è troppa gente scontenta, delusa, scombinata.

Ma non vedete quante persone vanno fuori di testa? Quante persone si tolgono la vita? Quante persone fanno scelte irrazionali. Addirittura nelle forme più emarginanti, perché hanno dentro una rabbia enorme e non trovano la risposta ai loro interrogativi.

Io credo che mai come oggi c'è uno spazio per annunciare il Vangelo. E non è vero che la società è indifferente, che non capisce, non vuole accettare, che è secolarizzata.

Le diagnosi che fanno i sociologi io le prendo sempre con un certo beneficio di inventario. Nella mia esperienza ormai lunga - sono 52 anni che sono prete e 31 anni che sono vescovo, quindi ho una lunga esperienza di incontri, di dialogo con le persone - mai come oggi ho la sensazione che la gente ha bisogno di una parola di conforto, di speranza, di gioia, e noi siamo sempre ad arzigogolare come se l'efficienza dell'annuncio dipendesse dalle nostre organizzazioni.

Questa è la grande eresia di oggi! Noi diciamo: più mezzi abbiamo, più siamo organizzati, più siamo efficientisti e più il Vangelo entrerà nel cuore.

È esattamente il contrario!

Più ci liberiamo di tutta questa farragine di cose e ci ripresentiamo denudati da tutto questo, e più riusciamo ad arrivare al cuore delle persone. Però bisogna avere questo coraggio: di uscire e rischiare personalmente. Perché è un rischio.

Io capisco che molti laici stanno così un po' sulle retrovie, stanno per un po' alla finestra, perché hanno paura poi di perdere la fede, di essere

travolti. Ma crediamo nello Spirito, nella forza dello Spirito o non crediamo? Crediamo che Gesù Cristo sarà con noi fino alla consumazione dei secoli?

Bisogna rischiare la vita, bisogna rischiare questo dialogo che può anche travolgerci ma non ci travolgerà se ha come riferimento il Vangelo di Gesù Cristo.

Vorrei tornare su questo tema del tradizionalista e del progressista, perché a me pare che questa sia davvero una falsa impostazione che ha creato delle divisioni e delle incomprensioni nella Chiesa veramente tragiche, perché la vera tradizione è la *traditio*, è il tramandare la ricchezza della Rivelazione. E quindi la Chiesa vive di tradizione. Non può rinunciare alla sua tradizione, cioè al suo bagaglio dottrinale, alla sua esperienza plurisecolare. Però la tradizione (la parola latina *traditio* significa appunto *tramandare*) è la capacità di trasmettere, di tramandare di generazione in generazione la ricchezza della Rivelazione.

Siccome però la Rivelazione è diventata storia, perché si è incarnata e quindi è diventata “uomo”, e corre continuamente il rischio di imbrattarsi in qualche modo delle realtà strettamente umane, allora occorre che questa tradizione sia calata nella vita, non così scodellata in testa alla gente, ma diventi davvero elemento portante della vita della gente. Allora la tradizione ha bisogno di progresso, ha bisogno di attualizzazione, ha bisogno di rivivere ogni giorno di più questo sforzo per rispondere esattamente alle esperienze dell’uomo di oggi, che non è quello di ieri.

Ogni tentativo nostalgico di chiudersi nel passato non è tradizionale, è soltanto stupido, sterile, e non ha nessun fondamento.

Il “tradizionalista” è quello che vive di passato. Noi dobbiamo vivere di passato, ma di un passato calato, incarnato nel presente e proiettato verso il futuro. Perché, se facciamo diventare la tradizione una specie di macigno pesante, senza vita, statico, diventa una cosa che nessuno accetta.

Quindi la tradizione va rivissuta, va faticosamente rivisitata: e questo compito d’interpretare è soprattutto della gerarchia. Le encicliche dei papi servono a questo, a reinterpretare oggi la tradizione della Chiesa.

Allora, tradizionalismo e progressismo si coniugano insieme in una capacità sempre nuova di vivere questo fascino che è appunto la Parola di Dio incarnata e *resa storia*.

Non si tratta di convertire nessuno né di intruppare qualcuno; si tratta di uscire da questi schemi rigidi e stantii, per mettersi in cammino come popolo: un popolo profetico, sacerdotale e regale, liberato da tutte le incrostazioni per una liberazione del cuore vera, autentica, dove le tradizioni non sono un freno o una difesa ma una spinta, una provocazione per un cammino di gioia e di speranza.

Un altro punto riguarda l'**appartenenza alla Chiesa locale**. Io credo che questo è un altro punto su cui bisognerebbe riflettere attentamente.

Io mi domando, ho sempre domandato ai miei cristiani di Pisa che ho cercato di guidare per 22 anni: “Ma la coscienza di appartenere a una chiesa locale, l’abbiamo davvero o no?” Perché la Chiesa locale, la diocesi, non è una porzione di Chiesa, è la Chiesa!

La Chiesa che si rende visibile e si rende storia là dentro quel territorio, dentro quelle persone che hanno una faccia, che hanno una storia, che hanno un’esigenza, che hanno una problematica da esprimere è la Chiesa locale.

Il ministero petrino è affidato a un vescovo che è il vescovo di Roma. Non è che il Papa è anche il vescovo di Roma. È il vescovo di Roma che è anche Papa.

Quindi la Chiesa locale di Roma è la Chiesa che dovrebbe confermare tutte le Chiese nella collegialità. Però la Chiesa universale non è un arcipelago di Chiese particolari, perché in ogni Chiesa particolare vive tutta la realtà della chiesa. E questo noi dobbiamo tenerlo presente.

Quando preghiamo per la Chiesa, preghiamo per i pastori, dobbiamo pregare per la nostra Chiesa, perché esprima in tutta la sua veridicità questa sua fisionomia irrinunciabile di essere la *Chiesa di Cristo presente in quel luogo* storicamente, geograficamente individuato.

Quindi, sentirsi Chiesa locale non è un optional, non è un di più. Bisogna sapere che ogni realtà, ogni parrocchia, ogni movimento, ogni associazione, vive e si autentica dentro questa dimensione di ecclesialità che ha nella chiesa locale la sua fondazione intorno al vescovo. Ma il vescovo non è il padrone della chiesa, non è l’unico referente, non è l’unico interprete dei bisogni e delle istanze del suo popolo.

La Chiesa non è un’azienda, un partito, non ha bisogno di leaders particolari: la Chiesa ha bisogno di testimoni, ha bisogno di questo reciproco servizio perché sia l’espressione visiva del Cristo in mezzo a noi.

Allora qui credo che bisogna fare ancora un lungo cammino per dare alla Chiesa locale la sua vera fisionomia. La fisionomia della Chiesa locale poi si ripercuote nelle nostre comunità che in qualche modo respirano questa aria di ecclesialità, di partecipazione e che convergono tutte poi nel momento più significativo che è appunto il momento diocesano.

Ecco, io credo che questo *processo di incarnazione della Chiesa in un luogo* è un processo che bisogna sempre di più attuare, perché essere la Chiesa di Trapani non è essere la Chiesa di New York. E quindi noi dobbiamo sempre di più realizzare questa incarnazione dentro i problemi, le istanze, le gioie, i dolori di questo territorio, della nostra gente perché senta che la Chiesa non è estranea ma gli appartiene, perché esprime e raccoglie tutte le istanze che la nostra gente, con le sue facce e le sue storie, vive e opera.

Ecco perché ogni Chiesa ha la sua storia, ogni Chiesa ha il suo ritmo. Però deve essere un ritmo che va verso questa convergenza, dove davvero tutti si sentano a servizio dell'unico Cristo che è la pietra che fa da fondamento alla Chiesa locale.

Un ultimo punto che vorrei sottolineare riguarda **la tensione verso il futuro**. Io credo che, se noi non ci apriamo con gioia e con speranza verso il futuro, davvero finiamo per intristirci e per rimuginare un passato che forse ci ha fatto ritardare e non ci ha dato una visione chiara e precisa di una Chiesa che evangelizza.

Noi dobbiamo tendere al futuro perché noi siamo un popolo in cammino. Questo futuro non è una chimera, non è un miraggio; questo futuro è la terra promessa, è Cristo, perché Lui è la terra promessa. Bisogna davvero lavorare per il futuro.

Credo che noi adulti abbiamo questa gravissima responsabilità di lavorare perché la Chiesa abbia un suo futuro e un futuro migliore di quello che noi siamo stati capaci di creare.

Ecco perché bisogna davvero sempre di più impegnarci in questa appartenenza, in questa esperienza di popolo, perché le promesse che il Signore ci ha fatto non sono catastrofiche, ma sono di salvezza eterna.

Noi dobbiamo camminare verso la pienezza della luce che non è soltanto quella che avremo alla fine dei tempi, ma che possiamo avere già oggi, se saremo capaci di lavorare di più insieme, di dare sempre più spa-

zio a un laicato maturo che sa mediare tra istituzione e profezia, se sapremo sempre di più vivere questa istanza profonda di partecipazione, di condivisione.

Io credo che questo esige un continuo aggiornamento. C'è bisogno di questa continua riforma perché l'annuncio del Vangelo, cioè l'Evangelizzazione, sia davvero la scelta prioritaria di tutto il nostro essere, di tutto il nostro operare.

Fatemi chiudere soltanto con una piccola nota personale, perché a me mette un po' in crisi questa partecipazione così plebiscitaria al nostro convegno, che manifesta in maniera molto chiara un'attesa.

Ecco, io non vorrei deludere questa attesa, perché sarebbe davvero tragico questo.

Voi sapete perfettamente che io non sono il vescovo di Trapani. Sono un traghettatore, sono un "Monti" della situazione! Io, fino a quando sono qui, voglio impegnarmi totalmente come se dovessi rimanere. Certo, se avessi 30 anni di meno, ci starei molto volentieri, però... Non posso farlo!

Io sono stato prelevato dalla categoria dei "vescovi rottamati" e mi hanno detto: "Vai a Trapani e vedi di mettere un po' in pace la gente. Purtroppo c'è stata qualche esperienza non del tutto positiva, c'è uno stato di sofferenza, di tensione. Vai lì, cerca di fare questo". Io cerco di fare questo, però tutto ha un termine.

Non vorrei che voi pensaste che a un certo momento io ho acceso delle lampade, ho creato attese e provocazioni, e poi si dica: "Adesso se ne va e tutto è finito". Altra delusione, altro salto nel buio. Io mi auguro davvero - non so quanto questa mia missione deve durare - che ci prepariamo, e lo dobbiamo fare insieme, ad accogliere un nuovo vescovo che viene qui a pieno titolo e che raccolga tutte queste istanze.

Dobbiamo preparare la strada al nuovo vescovo. Le persone passano, e direi fortunatamente, ma la Chiesa rimane.

E noi dobbiamo vedere la Chiesa al di là delle persone.

Quindi non lavoriamo inutilmente e non ha senso dire: "tanto poi se ne va e allora cosa succede?"

No! Lavoriamo per questo futuro!

Io per quanto posso, nonostante la veneranda età, cercherò di fare

quello che posso. Però lavoriamo insieme per il tempo che abbiamo, che non so quanto sarà, perché tutto è scritto nel disegno di Dio.

Quando riterranno che questa Chiesa è pronta per ricevere il nuovo vescovo, io mi ritirerò in buon ordine. Resterà per me una esperienza, questa, inaspettata. Però, davvero, la sto vivendo con grande gioia e con grande impegno.

Comunque vorrei che noi uscissimo alla fine di questo nostro convegno, che a mio parere è stato davvero un bel momento, con questo desiderio: *di lavorare perché la Chiesa, al di là delle persone, sia davvero il segno della presenza di Dio* e noi possiamo ritrovare le nostre energie migliori per dire al mondo che Gesù Cristo è davvero il Salvatore.

INDICE

Introduzione	Pag.	5
Lettera dell' Amministratore Apostolico	»	7
Apertura dei lavori	»	11
Relazione: "Quale Chiesa vogliamo?"	»	13
Schede per i lavori di gruppo	»	19
Relazione: "Il popolo di Dio, sacerdotale, profetico e regale: il ruolo di ogni battezzato in una Chiesa Missionaria	»	33
Sintesi elaborate dai gruppi di studio	»	73
Intervento conclusivo	»	83

*Litotipografia «Abate Michele»
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Paceco, Ottobre 2012*